

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 23 Numero 1
gennaio-febbraio 2021

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

DISTANZIAMENTO CARCERARIO

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



► Editoriale



- 1 Lettera alla Ministra della Giustizia, Marta Cartabia**
di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

► Parliamone

- 2 Né subalterno, né di minore rilevanza**
di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti



- 5 Il coraggio sì, come direttori siamo obbligati ad averlo**
intervista a Giacinto Siciliano, direttore del carcere di San Vittore (Milano)

► A proposito di rieducazione

- 19 L'esecuzione della pena sembra più un percorso a ostacoli che un re-inserimento**
di Giuliano Napoli, ergastolano
- 22 Quali sono le condizioni di una stimabile adultità?**
di Carla Chiappini, giornalista, esperta in metodologia autobiografica
- 24 La scrittura che ripara**
di Carla Chiappini, giornalista, esperta in metodologia autobiografica

► Ristretti Parma



- 26 Il diritto ad avere risposte in tempi umani**
27 A cura della redazione di Ristretti Parma
L'attesa
27 di Salvatore Fiandaca, Ristretti Parma
Mi ha cresciuta l'attesa
di Eva R.

► Ristretti Marassi

- 29 Alla ricerca del garante perduto**
A cura della redazione Ristretti Marassi
- 29 Felicità sequestrata, felicità ristretta**
A cura della redazione Ristretti Marassi
- 30 Il divieto di avere un albero (e un cane)**
di Ferruccio Sansa, giornalista, collabora con la redazione Ristretti Marassi



► InFormaMinore

- 31 Adolescenti insofferenti alle regole**
di Andrea Donaglio, Ristretti Orizzonti

► Carcere e scuola: Educazione alla legalità



- 34 Quello che la scuola rappresenta è soprattutto una avventura della conoscenza**
Incontro con Eraldo Affinati, scrittore e insegnante

► Spazio Libero

- 48 Condanne nelle condanne**
di Denis, carcere di Busto Arsizio

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Roverta Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Angelo Genito, Amos Ehiagwina, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio, Carmelo Sciglitano, D.L. Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio

e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

LETTERA ALLA MINISTRA DELLA GIUSTIZIA, MARTA CARTABIA

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E
DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Gentile Ministra della Giustizia, le scrivo in qualità di presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti, una rivista realizzata da una redazione di persone detenute e volontari in carcere. Sottolineo questi due ruoli differenti, perché a mio parere rappresentano due aspetti determinanti della questione CARCERE in questo momento: da una parte, la necessità di rafforzare e dare autonomia al Volontariato e al Terzo Settore, che contribuiscono a ricucire e a mantener vivo il legame tra carcere e comunità esterna, brutalmente reciso dal carcere; dall'altra, il tema dell'informazione, che rischia di scavare un solco sempre più profondo tra "i buoni e i cattivi", fino a creare la categoria dei sicuramente irrecuperabili, come è successo in questi tempi di pandemia, in cui abbiamo letto sui giornali di persone detenute gravemente malate, inchiodate alla loro condizione di "mafiosi per sempre".

Lei è senz'altro consapevole delle speranze che sono nate nella stragrande maggioranza delle persone detenute, quando è stata annunciata la sua nomina a Ministra della Giustizia: in tanti avevano ancora negli occhi il ricordo del Viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri, le sue parole a San Vittore, ma poi anche la sentenza della Corte sull'ergastolo ostativo, che pure ha aperto le porte alla speranza anche per quelli, per i quali forse solo Papa Francesco aveva invocato il diritto a essere trattati come persone e a ricominciare a sperare.

Tradurre queste speranze in concrete opportunità non sarà facile, perché la condizione delle carceri è davvero, come dire?, frantumata, e la pandemia ha spietatamente messo in luce una realtà che, se si tengono fuori dai cancelli il Volontariato e il Terzo Settore, si trasforma rapidamente in un deserto. Ma questo ci dovrebbe rendere tutti consapevoli della necessità, espressa in modo chiaro dal Garante Nazionale delle persone private della libertà personale, che la fondamentale



cooperazione tra chi amministra e istituzionalmente opera in un Istituto e chi in esso svolge attività volte a saldare proficuamente il rapporto con la realtà esterna, si basi *"da una parte, sul rispetto della responsabilità di chi esercita la propria azione in virtù di un mandato pubblico e, dall'altra, sul riconoscimento di quella complementarità essenziale che l'azione di organizzazioni, cooperative, enti esterni costituisce. Non un apporto subalterno, quest'ultimo, né di minore rilevanza"*.

Gentile Ministra, le rivolte e i morti di marzo 2020 ci ricordano che è urgente avviare dei cambiamenti significativi e farlo tempestivamente. Se a inizio lockdown fossero state messe in atto le misure per ampliare il numero delle telefonate e introdurre le videochiamate, forse la paura e la rabbia sarebbero state più contenute, ma quello che non si può più cambiare ci deve però insegnare per il futuro, e il primo insegnamento è che, quando finirà l'emergenza, non vengano tagliate le uniche cose buone che la pandemia ha portato, il rafforzamento di tutte le forme di contatto della persona detenuta con la famiglia e l'uso delle tecnologie per sviluppare più relazioni possibili tra il carcere e la comunità esterna. Per farle un esempio molto concreto, la mia redazione ha potuto intervistare dal carcere in videoconferenza Fiammetta Borsellino, occasioni come queste permettono davvero una crescita culturale di tutti i soggetti coinvolti. L'urgenza di non bruciare il buono che questa emergenza ha prodotto ci spinge a chiederLe di incontrare al più presto la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che io rappresento, per aprire un dialogo con quel Volontariato, che può portare un enorme bagaglio di esperienze e conoscenza della realtà dell'esecuzione delle pene, grazie al fatto che anima gran parte delle attività rieducative nelle carceri e di reinserimento sul territorio.

Nella speranza che la nostra richiesta sia accolta, la ringrazio comunque dell'attenzione. 



NÉ SUBALTERNO, NÉ DI MINORE RILEVANZA

*Così il Garante Nazionale, Mauro Palma,
definisce il Volontariato e il Terzo Settore
nelle carceri e in area penale esterna*

Una storia comune a tante realtà del Volontariato e del Terzo Settore è che oggi si opera in carcere contando però sempre meno, in un mondo che, invece di aprirsi, con il diffondersi della pandemia sta ulteriormente accentuando una tendenza, che era già in atto da tempo, a chiudersi ogni giorno di più, in una visione "autarchica" in cui molti pensano che l'Amministrazione possa fare tutto da sola, dando lavoro, rieducando, contenendo.

L'Ordinamento penitenziario recentemente riformato dice che il trattamento penitenziario "si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione" delle persone detenute. Il Volontariato che opera nelle carceri e nell'area penale esterna ritiene che anche l'apporto della società esterna si deve conformare a questi principi, cioè costituire un modello che favorisca l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione, e in più, con le sue attività di sensibilizzazione della società sui temi delle pene e del carcere, contribuisca a quella finalità che il giudice della Corte Costituzionale Luca Antonini ha definito "far vivere il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero den-

tro le mura del carcere". Per questo l'organizzazione delle nostre attività nelle carceri e nell'area penale esterna richiede scelte e decisioni nelle quali abbiamo sempre chiesto di avere un ruolo chiaro e riconosciuto.

Oggi c'è, su questi temi, un motivo nuovo per sentirci meno isolati: **la relazione del Garante Nazionale delle persone private della libertà personale, Mauro Palma**, che a partire da una visita alla Casa di reclusione di Padova, sottolinea con forza "la necessità che la fondamentale cooperazione tra chi amministra e istituzionalmente opera in un Istituto e chi in esso svolge attività volte a saldare proficuamente il rapporto con la realtà esterna risponda all'esigenza di chiarezza della diversità dei ruoli, nel rispetto reciproco. Tale cooperazione deve basarsi, infatti, da una parte, sul rispetto della responsabilità di chi esercita la propria azione in virtù di un mandato pubblico e, dall'altra, sul riconoscimento di quella complementarietà essenziale che l'azione di organizzazioni, cooperative, enti esterni costituisce. Non un apporto subalterno, quest'ultimo, né di minore rilevanza".

Complementarietà e non subalternità: la scelta delle parole non è mai cosa da poco, ma qui è quasi rivoluzionaria. Penso per esempio al Protocollo operativo tra Diparti-

mento dell'Amministrazione penitenziaria e Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, sottoscritto nel 2014, e a quell'articolo 9 "Inosservanza delle condizioni di autorizzazione, comportamento pregiudizievole, inidoneità del volontario. Tentativo di conciliazione". E penso anche di poter dire che in questi anni non c'è stato nessun tentativo di conciliazione per evidente disinteresse dell'Amministrazione, che ha sempre ignorato le nostre richieste di dialogo e confronto quando a qualche volontario è stata tolta l'autorizzazione all'ingresso in carcere.

Quel Protocollo oggi dovrebbe essere rinnovato, la nostra richiesta non è tanto di fare grandi cambiamenti, quanto piuttosto di dargli gambe per funzionare e luoghi per confrontarsi, ma un confronto che sia fatto, come scrive il Garante, con "uno spirito di cooperazione tra Amministrazione penitenziaria e società esterna, fondata sul rispetto dei diversi ruoli, in un rapporto paritario e costruttivo che coinvolge il Provveditorato e la Magistratura di Sorveglianza e che trova fondamento nella prospettiva di una pena costituzionalmente definita".

Ma penso anche ai Progetti di Istituto, che raramente coinvolgono attivamente nella loro elaborazione quel Terzo Settore, che secondo una ricerca promossa dall'Università Bocconi nelle carceri milanesi, realizza l'80 % delle atti-

vità rieducative, e una situazione simile si può ritrovare in tanti Istituti penitenziari italiani.

Del resto, a proposito di parole, basta pensare che è lo stesso DAP che definisce certi Istituti "A elevata vocazione trattamentale", come se la Costituzione permettesse ad alcune carceri di attuare percorsi di rieducazione a ritmo ridotto e con operatori che si possono permettere di non avere "una vocazione trattamentale".

I progetti che costano fatica, i progetti "spot", quelli che "intrattengono"

Parliamo allora di progetti partendo dal progetto "A scuola di libertà. Carcere e scuole: Educazione alla legalità". È un progetto che abbiamo sperimentato per la prima volta nel 2002, e in molte scuole col passare degli anni è diventato "strutturale", cioè tutte le penultime classi lo fanno. A Padova, dove il progetto è più radicato, intere generazioni sono coinvolte in questa autentica forma di prevenzione per i giovani a partire dalla realtà del carcere: e il male causato da tante persone detenute viene portato come testimonianza perché i ragazzi imparino a "pensarci prima" di lasciarsi andare a piccoli comportamenti rischiosi e di fare scelte sbagliate.

Questo progetto, così come altri

progetti innovativi proposti dal Volontariato, noi crediamo che non possa diventare prevalentemente un luogo di "osservazione scientifica" della personalità dei detenuti. Dovrebbe piuttosto restare una occasione fondamentale di prevenzione per gli studenti, e però anche di crescita e di responsabilizzazione delle persone detenute stesse, ma non un momento di osservazione continua di queste persone, operata dalle figure professionali che lavorano nelle carceri. Collaborare con queste figure professionali per noi è fondamentale, ma la nostra non è una attività esclusivamente "trattamentale" gestita dal carcere, è un'attività che mira alla crescita culturale e umana delle persone coinvolte, studenti, insegnanti, volontari, persone detenute.

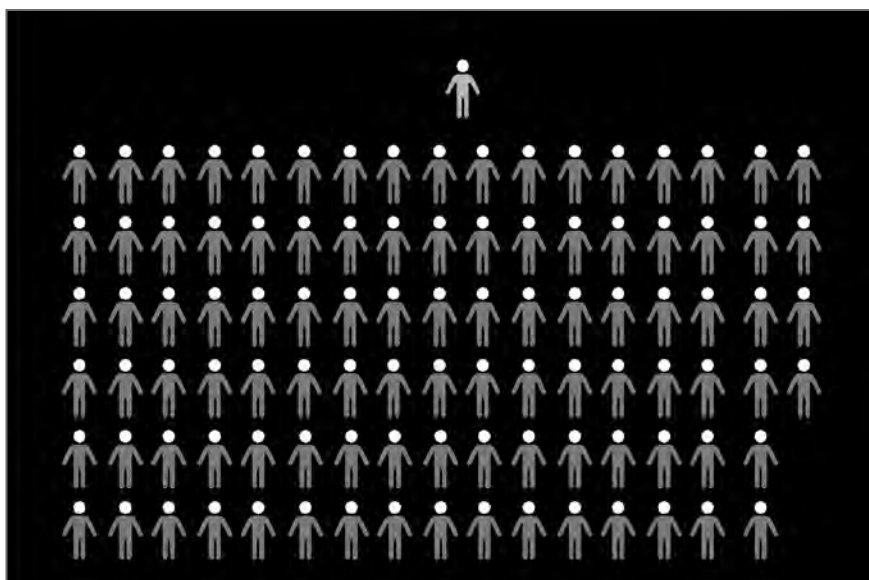
Anche su questo tema spende parole significative il Garante, spiegando che la partecipazione alle attività di osservazione e di trattamento rieducativo dei detenuti e degli internati viene spesso interpretata da molti esponenti dell'amministrazione come il presenziare a ogni attività dei progetti in corso nell'Istituto. *"Una partecipazione", afferma il Garante, "che, concordata e non sistematica, può avere certamente una funzione anche di conoscenza, ma che qualora si trasformi in una presenza imposta e continua può avere il sapore di controllo: certamente può essere giusto sconsigliarla nei casi in cui chi conduce l'incontro voglia stimo-*

lare maggiore spontaneità e libertà espressive delle persone verso cui si attua un progetto anche maieutico".

Chi ha paura della rieducazione?

Serve comunque una riflessione seria sull'idea di rieducazione e sui progetti realizzati nelle carceri. È tutto più semplice per chi fa "progetti spot", quelli che durano lo spazio di un finanziamento e magari coinvolgono un gruppo limitato di detenuti per due o tre ore a settimana; è tutto più semplice per chi fa attività che sono considerate una bella vetrina da ostentare; è tutto più semplice per chi, come diceva una vecchia circolare, più che "trattamento" propone l'intrattenimento delle persone detenute. A noi, a dire il vero, non piace nessuna di queste due parole, perché forse le persone in carcere non hanno bisogno di essere "intrattenute" (intrattenere = Tenere compagnia in modo piacevole), ma nemmeno di essere "trattate", maneggiate, studiate come fa un entomologo con gli insetti. C'è bisogno di confronto con la società esterna, di sentire la studentessa che racconta cosa ha significato per lei trovare dei ladri in casa di notte o l'insegnante che testimonia del terrore provato quando è stata presa in ostaggio durante una rapina: è soprattutto così, capendo quanto distruttiva e crudele è la paura provocata dai reati, che chi i reati li ha commessi si misura con la sua responsabilità, è dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce la consapevolezza del male fatto.

Osserva in proposito Mauro Palma: *"La volontà del Legislatore di coinvolgere direttamente e a pieno titolo la società esterna nell'attività trattamentale è, del resto, evidente nell'articolo 17 O.P. che prevede che «la finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando e organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa». Non si trat-*



ta quindi di soggetti la cui azione è tollerata, ma al contrario di attori la cui presenza deve essere «sollecitata», evidentemente ritenendoli centrali nell'opera di reinserimento delle persone condannate».

Competenze e bisogno di formazione congiunta

Il Garante parla anche di *“collaborazione tra differenti attori nel rispetto della diversità dei ruoli e delle competenze”*. Vorrei soffermarmi sulla parola *“competenze”*; io non ricordo, negli ultimi anni, di essere stata chiamata dall'Amministrazione penitenziaria a collaborare all'organizzazione di un corso di formazione che coinvolgesse tutte le componenti che a diverso titolo si occupano di percorsi rieducativi. Li chiamo *“rieducativi”* anche perché così li chiama la Costituzione, e io prima di buttare a mare il termine *“rieducazione”* vorrei pro-

muovere un confronto proprio a partire da questa parola. E dalle competenze. Non credo di essere poco realista se dico che oggi c'è una parte consistente di Volontariato che ha competenze e che se le forma in un continuo processo di crescita, che poi significa veder crescere tutte le proposte di attività nelle carceri e sul territorio. Basta guardare la formazione organizzata dalla nostra Conferenza, di altissimo livello culturale, che ha saputo coinvolgere vittime, figli di persone detenute, detenuti, per-

sone che hanno finito di scontare la pena, personalità del mondo della cultura, con la forza delle testimonianze, ma anche dello studio e dell'approfondimento.

Ripartiamo allora da qui, cercando di andare oltre quello che Mauro Palma, parlando della Casa di reclusione di Padova, definisce *“un clima difficile che si sta vivendo all'interno dell'Istituto: un clima di sfiducia, di accentuato controllo, di insofferenza nei confronti della presenza attiva della società civile e imprenditoriale”*, una descrizione che purtroppo può riguardare tante altre carceri.

C'è bisogno di ASCOLTO reciproco, di idee, di riflessioni profonde. Devo dire che nella Casa di reclusione di Padova c'è stata di recente la visita del Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Roberto Tartaglia, e del Direttore generale del personale e delle risorse, Massimo Parisi, che hanno voluto ascoltare volontari e operatori del Terzo Settore. Abbiamo apprezzato molto questo incontro e le modalità con cui si è svolto, è stata un'occasione che ci ha sorpreso positivamente per come le più alte cariche delle Istituzioni penitenziarie si sono dimostrate interessate a ciò che avevamo da dire.

Speriamo che questa visita, insieme alle parole del Garante, siano segnali chiari che i dirigenti del DAP, che si sono insediati da poco, unitamente alla ministra della Giustizia Marta Cartabia, vogliano promuovere una fase nuova per le carceri, in cui Volontariato e Terzo Settore possano finalmente portare le loro idee dialogando su un piano di parità. 



Video intervista a Giacinto Siciliano,
direttore del carcere
di San Vittore (Milano)

Il coraggio sì, come direttori siamo obbligati ad averlo

*Quello che può fare la differenza
è il cuore, cioè quanto in qualche
modo tu accetti di mettere in
discussione te stesso e se vuoi che
anche l'altro si metta in discussione*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Giacinto Siciliano è oggi direttore di San Vittore, ma ha alle spalle una lunga carriera negli Istituti penitenziari, fra cui una esperienza di dieci anni nella Casa di reclusione di Milano Opera, un carcere difficile, con sezioni di Alta Sicurezza e tanti detenuti in regime di 41-bis, un'esperienza forte e importante che lo ha portato a dire: "Ho il coraggio di credere che un omicida possa cambiare". Anche di questo parla nel suo libro "Di cuore e di coraggio", l'abbiamo intervistato in videoconferenza dalla redazione di Ristretti Orizzonti.



Di cuore e di coraggio
Giacinto Siciliano
Editore Rizzoli



Ornella Favero: Grazie intanto di questa opportunità. Vorremmo partire dal titolo del suo libro, **Di cuore e di coraggio**, chiedendole non solo che ce lo spiegasse, ma anche che ci dicesse se secondo lei un direttore può "non avere il coraggio". Cioè può dirsi, come Don Abbondio, "il coraggio uno non se lo può dare"? Io credo che invece il coraggio se lo deve dare perché la Costituzione in fondo dice così quando parla di rieducazione, però questa è la mia opinione e quindi mi piacerebbe sentire cosa ne pensa lei, che ha dato questo titolo al suo libro.

Giacinto Siciliano: Allora diciamo questo, che il titolo parte da una frase riportata nel libro, in realtà detta da un amico: "Vedi per fare il tuo lavoro ci vogliono cuore e coraggio". Io penso che cuore e coraggio non siano normali doti di tutti, nel senso che in generale – ma questo vale per qualunque situazione – la vita si può affrontare con cuore e coraggio, si può affrontare in modo diverso e quindi è un problema che in qualche modo abbiamo tutti. Certo è, che se rivesti un ruolo come quello di dirigente di un istituto penitenziario, cuore e coraggio in qualche modo li devi avere, non dico tutti e due, ma magari il coraggio sì, siamo obbligati. Quello che può fare la differenza è il cuore, cioè l'approccio che tu metti nelle cose, quanto in qualche modo tu accetti di mettere in discussione te stesso e se vuoi che anche l'altro si metta in discussione. È sicuramente un discorso molto più complesso, però presumo che un lavoro come questo non si possa fare se non hai il coraggio di rischiare, d'investire, di sapere che puoi anche andare incontro a delle responsabilità, perché i risultati si ottengono solo quando alzi un po' l'asticella, quando rischi, quando dai la possibilità alle persone di mettersi in gioco, altrimenti è assolutamente inutile.

Ornella Favero: Ecco lei nel suo libro dice che lo stato forte è quello che dà fiducia, e racconta che c'è stato un prima e un dopo nella sua carriera di direttore. Un prima in cui pensava anche lei che le pene cattive erano quelle più efficaci, poi c'è un dopo in cui lei parla appunto di fiducia. Quale è stato il momento del passaggio? del cambiamento?

Giacinto Siciliano: Io penso che intanto dietro al cambiamento di ognuno di noi ci sia un percorso di maturazione e di evoluzione. Noi non siamo, a quarant'anni, o a cinquanta, quelle stesse persone che eravamo a trenta e a venti. Le persone imparano dall'esperienza e si rendono conto che determinate cose che potevano essere delle certezze prima, possono non esserlo più in un momento successivo. Spesso nel nostro contesto nascondersi dietro a una norma – la norma dice che questo si può fare, questo non si può fare, cercare l'autorizzazione in una norma è una cosa che è anche legata all'insicurezza e alla mancanza di esperienza. Io magari so di non poter rischiare troppo e per non rischiare, cerco la norma che mi dica tutto quello che posso fare.

Quanto alla fiducia, per quanto lei dica che sta nella Costituzione, sì, ma non sta scritta nessuna norma nell'Ordinamento penitenziario e quindi siccome non c'è nessuna norma perentoria, posso in qualche modo dare fiducia, o invece pensare che non sia uno strumento importante nelle mie mani. Quindi, voglio dire, fai strada, lavori, sbatti anche contro le delusioni del lavoro, ti accorgi che determinate cose non funzionano, altre funzionano, ti accorgi probabilmente che alcuni processi impensabili di cambiamento di persone che ti sono affidate derivano non dal fatto che sono obbligati a rispettare delle norme, – cosa che in molti casi purtroppo è comunque necessaria – ma derivano anche dal fatto che forse qualche volta hai un attimo messo da parte la norma.

Tante volte ti capita di imporre delle norme a tutti i costi che poi non ti portano da nessuna parte;



diventa un muro contro muro, si alza sempre il livello di scontro e poi alla fine qualcuno deve cedere. Chiaramente qualcuno cede, ma a volte ci sono delle situazioni che poi finiscono inevitabilmente nella richiesta di trasferimento del detenuto. Perché è un muro contro muro e nessuno molla. Questa forse è una cosa che mi è capitata più spesso nella prima fase della mia carriera. Dopo ho provato a capire e imparare che forse le cose si possono gestire diversamente, con maggiore elasticità, con una maggiore disponibilità a non barriarsi dietro – come dire – a situazioni in qualche modo precostituite. Poi nella vita ci sono anche tante altre situazioni che in qualche modo ti portano a cambiare, a rivedere determinate cose. Io racconto anche un po' di quella che è stata la mia storia, la mia esperienza personale, che in qualche modo mi ha visto imputato in un processo importante. Ovviamente non entro nel merito, perché io sono un fedele servitore dello stato e rispetto al massimo la Giustizia, anche quando la Giustizia tu ritieni che sia ingiusta nei tuoi confronti, per cui non metto in discussione questo, la sentenza per me è un dato inequivocabile perché è una verità, una verità dello stato, è lo stato che pronuncia una sentenza e non può che essere così. Però poi dietro una sentenza c'è una persona.

Quindi mi sono reso conto che parte da quel momento in poi il mio compito di andare a scovare una persona, dove sta l'errore e cercare di capire quello che si

può fare. Allora diciamo che quando alcune esperienze in qualche modo le vivi in prima persona, unitamente a un percorso di maturazione professionale, questo ti dà anche maggiore sicurezza, maggior serenità e consapevolezza dei tuoi mezzi. Insomma, tutte queste cose insieme, forse ti portano anche un po' a credere di più nella possibilità di osare. Perché spesso nel facile sbilanciarsi rispetto al detenuto – può uscire; non può uscire, ha fatto reati di criminalità organizzata o altro – c'è il fatto che sicuramente bisogna avere il coraggio di osare.

Una delle cose che a me furono contestate, come se fossero un qualcosa di assolutamente folle e vietato, era che un detenuto ergastolano potesse andare in permesso o in articolo 21. Non voglio entrare nel merito di questa questione, però il concetto è che fino a prova contraria c'è una norma che lo dice, c'è un percorso. Io non posso vivere con la paura che se faccio una cosa, che la norma prevede, sto rischiando, ma è anche vero che so benissimo che se metto fuori una persona e do il parere per cui quella persona sia fuori, mi sto assumendo la responsabilità che poi se succede qualche cosa e abbiamo – come dire – rischiato un po', quel qualcosa ti si può ritorcere contro. Però penso che sia un discorso veramente complesso. Se vivi in una comfort zone del "non voglio che mi succeda nulla", forse un carcere riesci a gestirlo, ma quel carcere non lascia nessun senso, né in positivo, né in negativo; forse lo lascia più in negativo.

Ornella Favero: Ho notato che questa sua vicenda giudiziaria l'ha segnata molto. Lei ad un certo punto mi pare che dica che si sentiva sporco. Questo l'ha portata a vedere anche il rapporto tra persone detenute e giustizia in modo un po' diverso? Perché quando si passa dalla parte degli imputati, credo che cambi anche un po' la tua sensibilità, resti molto segnato. Anche io ho avuto una vicenda giudiziaria, che si è conclusa con l'archiviazione, e mi ricordo che c'è questo modo di dire "calunnia-calunnia, qualcosa resterà". Quindi se ti prendi una denuncia che tu ritieni ingiusta, e che poi risulta tale, comunque questo ti segna molto e ti fa dei danni, per cui mi domando se è cambiato qualcosa nel suo modo di valutare le persone condannate con cui aveva a che fare.

Giacinto Siciliano: Ma, guardi... in qualche modo penso che sicuramente queste cose non ti condizionino, però ti lasciano profondamente il segno. Tu stesso ti rendi conto che forse puoi essere diverso da quella cosa che leggi nelle carte, o anche semplicemente ti rendi conto che puoi aver dato una percezione diversa da quella che tu volevi. Non mi vorrei fermare però a questo. Io dico che le esperienze buone e le esperienze cattive servono tutte a formare una persona. Allora una esperienza che tu reputi ingiusta, di fatto

può scatenare rabbia e scontro e quindi può portare a reazioni di tipo non corretto, no? Io sono dell'idea che quella è una vicenda che mi ha lasciato il segno, che mi ha forse rinforzato anche una sensibilità che magari comunque c'è sempre stata, non a caso ho detto prima che a volte quando si è giovani non si ha sufficiente consapevolezza di quelli che sono i mezzi e le risorse di cui disponiamo. Se tu hai la capacità di mettere a frutto un po' tutto quello che ti succede e avrai anche la capacità di metterti in discussione, secondo me questo aiuta nel rapporto con le persone. Io credo molto nel fatto che questo lavoro, alla fine, sia un rapporto fra persone, lo dico anche nel libro. Io faccio il direttore, quindi il mio compito non è giudicare, e quando ti arriva il detenuto davanti, devi imparare a sospendere il giudizio. Perché è chiaro che per me è difficile ragionare con una persona se penso a quello che ha fatto, ma poi io vorrei provare a ragionare con la persona per quella che è, e vedere se insieme si può costruire un percorso. È chiaro che in alcuni casi si potrà fare, in altri no; in altri ancora non c'è nessuna disponibilità ad affrontare un percorso, in altri magari il percorso arriva... credo che sia un discorso molto complesso.

Ma io dico che è anche il bello del nostro mestiere, perché poi alla

fine sono convintissimo che il nostro sia anche un mestiere concretamente molto bello.

Rocco Varanzano (Ristretti Orizzonti): Buongiorno direttore, io ho letto il suo libro con attenzione e ho alcune domande. In questo lungo cammino lei ha diretto Case di Reclusione di alta sicurezza e media sicurezza, adesso dirige un circondariale, San Vittore. Il direttore, comunque, se lavora con senso, con cuore e coraggio appunto, riesce a tirare fuori dal detenuto, anche con il lavoro dei suoi collaboratori, la disponibilità a fare un percorso di reinserimento, che sia in linea con la Costituzione. La domanda è questa: dopo tanti anni di lavoro cosa direbbe ad alcuni direttori che ancora sono rimasti fermi al fatto che bisogna avere sempre il pugno duro? Bisogna, come dire? non lasciarsi trasportare da sentimenti positivi e invece pensare sempre di avere un nemico di fronte e approcciarci con cautela, o meglio con diffidenza prima di dare fiducia alle persone detenute?

Giacinto Siciliano: Ma, guardi, io penso che ogni lavoro vada fatto con equilibrio e l'equilibrio comporta la necessità di mediare tra tante istanze. Io non dico che il mio approccio in questo momento non sia in termini di sicurezza e di attenzione, che non possa essere un approccio anche in termini di rigore, no. Dico semplicemente che l'attenzione, la sicurezza, il rigore, i divieti, ho scoperto sulla mia pelle che non sono sufficienti a darti un risultato. Soprattutto un risultato in un medio o lungo periodo. Io vedo anche la differenza nel momento in cui sto gestendo San Vittore. Un porto di mare dove la gente rimane in media 30, 60 giorni, quando si esagera 90 giorni. Quindi diventa veramente difficile pensare di lavorare in una situazione dove per tutti l'importante è che il detenuto vada via. Io non posso dire nulla ai miei colleghi, io quello che dico a me e dico a chiunque vuole sapere com'è il mio lavoro, è che io ho imparato che il mio lavoro è un lavoro bellissimo e difficilissimo, che ti può



dare tante soddisfazioni, ma che ti può dare anche tante sofferenze. Mia nonna diceva più o meno così "chi bello vuole sembrare, un po' deve soffrire", per cui il concetto è quello, se vuoi forse ottenere qualcosa di più, devi uscire da una confort-zone. Ovviamente non ti devi andare a suicidare, nel libro parlo tanto di suicidi, devi essere consapevole di quello che fai, dei rischi che ti assumi. Ma non puoi pensare che si ottengano dei risultati senza rischi, no. Nella vita non esiste il rischio zero per nulla, neanche il rischio, per dire, che non esco di casa per non morire, no? Purtroppo ti viene un infarto mentre sei a letto e ci rimani. Il concetto è che il rischio fa parte del nostro lavoro.

Io sono convinto che il direttore possa essere una guida all'interno dell'istituto, ma il direttore riesce a fare il suo lavoro se il personale e tutto il gruppo di operatori vanno in una direzione, se quello diventa un sentire comune, altrimenti avrai sempre una situazione in cui ognuno viene tirato da una parte o dall'altra; e se noi non siamo coerenti come sistema, io non potrò mai chiedere la coerenza alle persone che sono dall'altra parte. Io non ti posso chiedere di cambiare, se non dimostro di essere coerente, non come persona Giacinto Siciliano, ma come gruppo che in qualche modo lavora insieme a me.

Rocco Varanzano (Ristretti Orizzonti): A proposito della collaborazione con il personale, volevo capire le prerogative che ha il direttore rispetto agli altri funzionari, quelli della sicurezza, i comandanti, l'area educativa. Perché io sono stato ospite di tantissimi istituti, e mi sono trovato in situazioni dove ho fatto richieste, secondo me da parte mia legittime e mi sono sentito dire "questo non si può fare perché c'è una circolare, o perché la circolare frena, oppure, se lo faccio si crea un precedente". Volevo capire fino a che punto un direttore può esercitare le proprie prerogative, cosa può fare? Può prendere un'iniziativa di cui non necessariamente deve dar conto



al DAP o ad altri uffici?

Giacinto Siciliano: Allora, diciamo che nessuno di noi, a nessun livello, può fare le cose senza dare conto a qualcuno, penso che questa sia una regola di carattere generale. Io penso che l'azione di ognuno di noi si inserisca in un sistema e ci sono diversi livelli di sistema. C'è un sistema nazionale, un sistema regionale, c'è un sistema del singolo istituto. Allora, se io singolo direttore mi prendo delle prerogative, perché voglio o non voglio una determinata cosa, non ha molto senso se questa cosa non è funzionale al sistema che sto gestendo e che sto guidando. Allora piuttosto la scelta può essere: rinuncio a lottare e mi adeguo al sistema, oppure cerco in qualche modo pian piano di cambiare il sistema. In questo modo forse le iniziative, le interpretazioni o altro possono avere una loro ragione, perché io posso decidere oggi una cosa perché ne sono convinto, ma se questa cosa non è funzionale al sistema corro il rischio di creare ancora più spaccature, che diventerebbero controproducenti anche per i detenuti, non so se è chiaro quello che voglio dire. Cioè, compito delle prerogative del direttore è di provare a dare una linea e di creare un equilibrio fra tutte le figure che ci sono, perché ognuna ha delle esigenze diverse. La sicurezza ha l'esigenza di garantire, appunto, condizioni sicure in istituto, la sanità ha l'esigenza di fare salute, quindi non sempre va in accordo con la sicurezza. L'area educativa ha un'esigenza di fare un lavoro diverso. Al direttore si chiede in qualche modo di esse-

re terzo per trovare una corretta mediazione fra tutte le esigenze diverse, sapendo che se tutti lavorano insieme si ottengono dei risultati equilibrati, perché io continuo a dire che senza equilibrio noi non andiamo da nessuna parte e anche per le persone private dalla libertà non è molto semplice. Perché poi c'è anche chi non vuole e ci marcia chiaramente sul fatto che non c'è coerenza, che non ci sono delle linee chiare. Ognuno la vede a modo suo e s'incunea nelle divisioni, penso che sia assolutamente normale.

Io voglio dire che i miei 27 anni di carcere me li sono fatti tutti e penso di sapere grosso modo quali sono le dinamiche, nel bene e nel male, all'interno di un carcere. Non è tutto bello, né da una parte né dall'altra. Quindi non è che basta dire "io ti do fiducia". Sì, io ti do fiducia, ma tu te la devi meritare e a volte la fiducia è figlia di un percorso, non è che io mi alzo questa mattina e dico "ti do fiducia e rischio", no, io magari posso non avvertela data per tanto tempo e capisco che è arrivato il momento e rischio. Tu puoi avere avuto la fiducia da chiunque fino a questo momento, poi arriva un nuovo direttore, un nuovo comandante, un nuovo ispettore, un nuovo agente che la fiducia non te la dà e ti devi mettere in discussione, ma se hai chiaro l'obiettivo, sai che probabilmente anche questo fa parte della riuscita nella vita.

Ornella Favero: Lei ha diretto per anni il carcere di Opera dove c'era il 41-bis, AS1, AS3, quindi tanti detenuti per reati associativi. Lei ad

un certo punto dice che le persone nei circuiti di Alta Sicurezza spesso hanno una certa resistenza al "trattamento". Cioè sono quelli che si comportano molto correttamente, però hanno uno scarso interesse per un percorso trattamentale. Ecco non crede che questo dipenda dal tipo di offerta rieducativa che viene fatta? Cioè noi abbiamo più di novemila detenuti in Alta Sicurezza, ma sono in queste sezioni da moltissimi anni, da un'eternità insomma. Non crede che sia arrivato il momento di offrire dei percorsi diversi a queste persone? E di ridurre la permanenza in questi circuiti? Quindi affrontare l'antico tema delle declassificazioni che è sempre attuale, riducendo la permanenza nei circuiti? Io penso che la "resistenza trattamentale" è dovuta anche a proposte di attività povere di opportunità di confronto e di dialogo, come sono invece attività come quella che facciamo adesso per esempio dialogando con lei.

Giacinto Siciliano: Allora, diciamo che questa cosa ci sta e ci può stare assolutamente, nel senso che è chiaro che maggiore è l'offerta e maggiore è la possibilità

di andare in qualche modo – consentitemela questa espressione – "a stanare l'altro", perché l'offerta può essere ampia e può essere anche strumentalizzata. Nel senso che io voglio fare qualcosa "per farmi vedere", o perché posso invece prendere atto di determinate offerte e posso sfruttare quelle opportunità, quelle occasioni, per fare realmente un ragionamento. Io ho anche visto e registrato percorsi di cambiamento grandissimi, che paradossalmente sono avvenuti nell'isolamento del 41-bis; poi magari si sono manifestati dopo. È chiaro che se io mi limito a tenere una persona all'interno di una cella, dicendogli tutto ciò che è vietato, tutto ciò che deve o non deve fare, io un cambiamento non lo stimolerò mai.

Quando io in qualche modo utilizzo l'espressione "lo stato forte è quello che ha il coraggio di rischiare", di fatto dico questo. Nel senso che, se mi limito a mettere un mondo di limiti, non posso pensare che dall'altra parte qualcuno scelga regole diverse da quello che è stato il proprio mondo di provenienza. Poi continueremo a giocare sul fatto se è colpa mia,

o se è colpa tua, ma il risultato è che non puoi pensare che le cose cambino, se non ti viene dato un modo per cambiare.

Poi su quante siano le persone nei vari circuiti, questo è veramente un discorso molto più complesso. La declassificazione è una questione tendenzialmente legata al tipo di reato, bisognerebbe vedere quante sono le persone legate a quel tipo di reato. Il sistema prevede il meccanismo delle declassificazioni, prevede in realtà la progressione del trattamento. Io faccio però anche un altro tipo di considerazione e cioè: quando sono arrivato a Opera tanti anni fa, ho visto che non era vero che i detenuti non volevano parlare con il direttore – lo facevano praticamente tutti – ma volevano solo una cosa, la declassificazione, perché gli era stato insegnato che senza la declassificazione non potevano accedere ai benefici.

Dopodiché, fai un ragionamento e dici: guarda che la declassificazione è un provvedimento amministrativo, non c'entra niente con il beneficio. Perché invece essere detenuto per un reato del 4-bis, lì sì che c'è un'istruttoria particola-



re al termine della quale la magistratura valuta, e può decidere di sì, come può decidere di no, quindi normalmente non è la classificazione che fa la differenza, però dove sta poi l'inghippo? Se il magistrato ti dice che se l'amministrazione ti declassifica lui ti apre, l'amministrazione invece dice: se il magistrato ti dà il permesso, io ti declassifico... e quindi?

Ma sono due discorsi diversi; io continuo a dire che il ruolo dell'équipe è un ruolo attento, di stimolo, di impulso, di osservazione, dove si prendono determinate decisioni e ci si assumono dei rischi, sapendo che comunque le valutazioni ultime poi non sono tue. Ma se tu lavori bene nell'istruttoria, che non è un'istruttoria di carte, ma è un'istruttoria che tiene conto di un percorso che parte dalle origini e attraversa tutto quello che tu sei riuscito a fare, poi arrivi a formulare una ipotesi. Praticamente non sta scritto da nessuna parte che se appartieni al circuito di Alta Sicurezza, questo ti vincola rispetto al riconoscimento di un beneficio.

Per cui io dico che è un meccanismo complesso, però dobbiamo avere un po' la capacità di sfruttare questo. Io nel libro faccio un passaggio dove parlo rispetto all'ostatività del 4-bis, che nasce in un periodo storico particolare, dove dire che quella persona non poteva essere ammessa a un beneficio, tutelava tutti. Tutelava la magistratura che poteva dire davanti ad una richiesta: "inammissibile". E tutelava gli operatori del carcere, che davanti a qualsiasi richiesta del detenuto, potevano dire: "non puoi andare da nessuna parte e ti dovrai fare tutta la tua carcerazione". Questa cosa tutelava tutti, perché non esponeva alle minacce, alle pressioni e tutto il resto, però questo forse ti toglie anche uno strumento.

È chiaro che non è partecipare ad una attività che automaticamente ti dà la possibilità di chissà che cosa. Se funziona la norma così come è prevista, si devono fare una serie di valutazioni, una serie di passaggi, di considerazioni. Noi dobbiamo restituire un percorso,



so, una storia, un'immagine, delle prospettive. Poi io continuo a dire che ognuno è artefice del proprio destino.

È chiaro che, se parli di criminalità organizzata, non è così semplice e lo sappiamo, perché al di là del percorso individuale che tu fai è difficile che tu riesca a prendere le distanze in un certo modo dall'organizzazione criminale. Il nostro compito deve essere quello di osservare, dare delle possibilità, valutare. C'è un canale che è quello amministrativo, che è quello della declassificazione, c'è un canale invece esterno che va all'autorità giudiziaria, che poi è quello che valuta il riconoscimento di eventuali benefici. Sono canali diversi, ma che valutano in un caso e nell'altro.

Io sono dell'idea che non ci debba essere solo l'aspetto formale, che è certamente importante, ma che non può essere determinante, ma ci deve essere un'attività fatta in un certo modo. Allora, quando io dico che bisogna avere il coraggio di osare, dico che noi operatori dobbiamo avere il coraggio di investire, sapendo che ci assumiamo delle responsabilità. Così anche dall'altra parte, se tu vuoi decidere di cominciare a cambiare, perché in qualche modo così riesci ad avere dei benefici, allora magari è anche vero che ci sono tanti cambiamenti che sono visibilmente strumentali – guardate anche qui è un discorso di fiducia. Il cambiamento reale genera fiducia, anche in chi l'ha vissuta dall'altra parte e dice: se è cambiato lui, significa che le persone possono cambiare. Il cambiamento strumentale invece ti dà la sensazione

che qualcuno ti stia prendendo in giro. Il cambiamento reale porta benefici, porta a ragionare sul cambiamento stesso.

Giovanni Zito: Sono Giovanni e appartengo al circuito di Alta Sicurezza, praticamente sono in Alta Sicurezza da circa quattordici anni. Io le posso dire che in questi quattordici anni non mi è stata offerta quasi nessuna opportunità, negli istituti nei quali sono stato dopo che sono uscito dal circuito del 41-bis, istituti nei quali c'erano sempre e solo scuola e passeggio. Io l'unica opportunità che ho avuto – ed è stato un risultato che mi sono guadagnato con fatica – è stato quando sono arrivato qui a Padova, dove mi ricordo che c'era il direttore Pirruccio, che ci offrì la possibilità di frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti, a me e ad altri dell'Alta Sicurezza, insieme ai detenuti comuni. Solo da lì poi il discorso progressivamente è andato avanti. Quindi non è che le persone non si vogliono impegnare in un cambiamento, ma è che spesso le possibilità non sono state date a persone come noi che abbiamo fatto 20/25 anni di carcerazione, tranne che in qualche caso come qui a Padova. Quindi, non è una carcerazione sana, che può dare dei risultati, quella di tenere delle persone chiuse in cella 20 ore su 24 e lo ha ribadito pure lei. Noi qui facciamo un lavoro di volontariato, portiamo avanti un importante progetto di confronto con le scuole, abbiamo imparato a lavorare al computer, ed è una formazione che ci sta aiutando molto. Quindi a proposito di questo, volevo anche chiederle cosa ne

pensa del fatto che noi detenuti possiamo usare le tecnologie anche in Alta Sicurezza, per motivi di studio, di lavoro, o semplicemente per avere una formazione individuale, che è importante oggi.

Giacinto Siciliano: Faccio una precisazione sulla prima domanda. Io quello che dico e quello che scrivo anche nel libro è che ricordo che venti anni fa era molto difficile che un detenuto in Alta Sicurezza ti chiedesse udienza. – succedeva, ma oggettivamente era una cosa non comune – ed è comprensibile, perché si diceva: tu stai al posto tuo, io sto al posto mio, perché io sono lo Stato, tu sei l'antistato. Era difficile sintonizzarsi su un canale di intervento trattamentale che non fosse quello meramente formale.

Chiaramente nel tempo le cose si sono evolute, noi sappiamo benissimo che in Italia ogni istituto ha una sua storia, una sua tradizione, c'è l'istituto che è notoriamente più rigido e quello meno rigido, anche se il concetto di rigidità è qualcosa di relativo, secondo me non significa nulla, no? a volte sono un po' gli approcci e quanto hai voglia di investire, di rischiare. Perché poi mi ricollego alla seconda domanda: per me non c'è nessun problema nell'utilizzo delle tecnologie. Perché però

tendenzialmente noi diciamo no? Perché chiaramente tutto ciò che è tecnologia ti dà un rischio alto di violazione delle norme, di un utilizzo improprio, quindi siccome non sono in grado di controllare adeguatamente, faccio prima a dire no.

Però è anche vero che il carcere, per come lo vivo io adesso, deve essere un posto di offerte concrete. Io ti devo dare la possibilità e tu hai il diritto di aderire, o non aderire, poi io ti posso aiutare a fare una scelta, ma la scelta la deve fare chi sta dall'altra parte, chiaro? Se il sistema funziona e se la responsabilità fa sì che anche le innovazioni tecnologiche, così come la libertà, come questa redazione, non siano strumenti per nascondere atteggiamenti criminali, ma sono strumenti attraverso cui fare dei percorsi di un certo tipo, io penso, come ho detto prima, che fiducia genera fiducia. Perché purtroppo in carcere sappiamo come funziona, che un evento negativo brucia tutto quello che è stato fatto; basta un telefonino detenuto illegalmente e si pensa che tutti stiano facendo quella cosa lì, poi magari non è vero. Però credo che tutti dovremmo imparare, tutti quanti, che se vogliamo un carcere migliore; il carcere migliore non lo fanno solo i carcerieri, così come

non lo fanno solo i carcerati..., uso questa espressione volutamente arcaica, però rende probabilmente il senso.

Ecco, nella quarta di copertina del mio libro scrivo: "Non devo trattare il carcere da carcere, altrimenti qui dentro diventiamo tutti carcerati o carcerieri", il senso vuole essere questo, però quello che deve essere chiaro è che se chi sta dentro vuole veramente beneficiare di una serie di cose, deve in qualche modo aiutare chi dall'altra parte deve gestire e investire senza rischiare troppo. È un meccanismo complesso, non si sa cosa nasce prima o dopo. È chiaro che se io ogni volta che alzo l'asticella, ho delle fregature, posso insistere fino a che non si crea un sistema positivo, o posso dire "ma a me, chi me lo fa fare, visto che ogni volta che alzo l'asticella poi ho problemi?", posso non farlo. Allora poi troverai un istituto che ha una tradizione per cui è più portato a farlo e un altro dove c'è una tradizione di maggior chiusura..., non so se è chiaro quello che voglio dire. Non ci sono ostacoli all'utilizzo dell'informatizzazione, piuttosto che in tutta una serie di altre cose, voglio ricordare che in questo momento sono direttore di S. Vittore, dove fino al 1992/93/94, c'era il call center della Tim, cioè, stiamo



parlando di trent'anni fa; i detenuti avevano la possibilità di collegarsi col call center e parlare, non stiamo dicendo ora, ma trent'anni fa. Quindi, non è che le cose non si possono fare. Anche questo è un investimento, che in molto dipende dalla fiducia, perché è chiaro che se io ti metto al call center e tu lo utilizzi per fare altro, questa cosa esce fuori e mandi a quel paese anche le possibilità per tutte le altre persone.

Il carcere è fatto di responsabilità; io devo essere coraggioso e responsabile per dare possibilità, ma dall'altra parte ho bisogno di gente coraggiosa e responsabile nell'assumersi responsabilità. Dove si trova un livello di responsabilità che tende all'alto, vuol dire che non è che sia alto già dal primo giorno, ma che cerca di crescere, allora lì, probabilmente io ho la possibilità di fare molto di più, il risultato positivo crea il risultato positivo. I risultati negativi portano inevitabilmente ad abbassare l'offerta e a rischiare di meno, e questo vale per tutti quanti, vale su tutti i livelli.

È chiaro che voi siete in una Casa di Reclusione, siete persone che in carcere ci state da tanti anni e il carcere è diverso se lo gestisci per persone che ci stanno per tanti anni, o se invece ci sono persone che sono solo di passaggio, di transito. Perché è difficile ragionare su un reale percorso di cambiamento quando uno deve stare in carcere un anno o due. Forse non è un caso che l'Ordinamento preveda le misure alternative in qualche modo primarie per le pene fino a una certa condanna, perché non si ha il tempo di incidere, di investire, non si ha il tempo di metabolizzare. Allora se trovi la persona che ha sbagliato e per caso puoi dargli un supporto, tu la aiuti a cambiare, ma ovviamente in un anno non si fanno stravolgimenti della vita o della cultura delle persone, questo è chiaramente impossibile. Non è un caso che noi operatori alla fine troviamo molto più stimolante lavorare con chi in carcere ci sta da tanto tempo, perché ti accorgi che c'è la memoria in tensione. Perché io penso che ognuno di noi abbia



una memoria di quello che ha passato e la memoria aiuta a metabolizzare quello che hai. In altre realtà, vi faccio l'esempio di S. Vittore, non c'è memoria, non c'è neanche il "bello" di conquistarsi qualcosa, invece in una Casa di Reclusione è completamente diverso. Io credo molto in questo discorso della memoria, sia in negativo, sia in positivo, l'evoluzione si vede e l'evoluzione porta nei limiti del possibile a qualcosa di positivo.

Giovanni Zito: Io sono d'accordo con quello che dice lei, però vedo anche che non si rispetta quello che dice l'articolo 27 della Costituzione. Perché dico questo? perché io sono una persona in Alta Sicurezza e nonostante già vado da due anni in permesso, non si va oltre a questo, non sono stato declassificato. Mettiamo il caso che domani io vada via da questo istituto, mettiamo che arrivo nella Casa di Reclusione di Augusta e in quell'istituto trovo un'altra situazione trattamentale, io rischio di perdere tutto quello che ho fatto in questi anni a Padova. Perché ogni carcere deve essere un posto a sé, un feudo a sé? Perché una persona detenuta non può avere una continuità nel percorso? In modo che possa crescere ulteriormente?

Giacinto Siciliano: Perché se io vado da un'altra parte trovo cose diverse? Forse perché non abbiamo una vera idea di carcere – questa è una mia considerazione, consentitemela.

Io da direttore di un carcere mi

sento di dire che spesso in base a quello che è successo il giorno prima, mi sento tirare la giacca, da una parte o dall'altra. Perché se succede qualcosa di positivo, se ne parla bene, ma se succede qualcosa di male, tutti dentro, tutti chiusi.

Allora così non è facile lavorare.

Io penso che la questione delle carceri sia una cosa importante all'interno di uno Stato. La scuola che ha un ruolo educativo è molto importante, la famiglia lo è. Il carcere, che è "l'aspetto negativo" della realtà... è comunque qualcosa di molto importante. Se ho un'idea forte di carcere e faccio sì che il carcere funzioni in un certo modo, ha un senso e posso pensare che serva a qualcosa; altrimenti ci rinuncio, ma serve avere un'idea forte di carcere, e invece noi vediamo e sentiamo un carcere che va ciclicamente in base agli eventi. Se vi ricordate la normativa sui permessi, dopo che durante i permessi c'è stato qualcuno che è tornato a commettere reati, subito si è tornati indietro, poi ci siamo allargati, poi ci siamo ristretti. Questa cosa sicuramente non fa bene, perché stiamo dietro all'opinione pubblica che probabilmente viene orientata su questo in una direzione o nell'altra. Finché non ci sarà un'idea forte di carcere, io penso che sia inevitabile che in Italia ogni carcere sia una repubblica a sé. Poi questo è sbagliato, è scorretto? Io vi dico che mi sono trovato a fare il direttore in modo diverso, in ogni istituto in cui sono andato a farlo. Perché tu vai in un posto e comun-

que vivi la storia di quel posto; poi, puoi provare a incidere, puoi provare a cambiare qualcosa... puoi provare a fare. Però non è la stessa cosa fare il direttore a Trani, a Opera, a S.Vittore o a Sulmona. Eppure tu sei la stessa persona, però comunque ti accorgi che quello che tu fai da una parte, dall'altra parte non può funzionare, che il contesto che trovi da una parte, da un'altra parte non c'è e qui non stiamo parlando di quattro direttori diversi, stiamo parlando dello stesso direttore che in quattro realtà fa cose diverse e non riesce a fare delle cose che magari aveva fatto da un'altra parte... io questa domanda da direttore me la faccio spesso... perché?

Ornella Favero: Ma nelle situazioni in cui lei è stato direttore, per esempio, ci sono state delle resistenze, da parte del personale, a una maggiore apertura? Oggi, lei stesso dice che crede sempre meno alle pene che al male rispondono solo con altrettanto male e invece crede a una pena che abbia dietro anche un'idea di fiducia. Nel portare questa sua visione, ha trovato delle resistenze da parte del personale? E pensa che si debba in qualche modo lavorare di più proprio sulla formazione del personale?

Giacinto Siciliano: Guardi, io qualche volta le resistenze – mi consenta la battuta – le trovo anche in me stesso, nel senso che al di là di tutto è chiaro che non è facile. Qui stiamo parlando di cultura, la cultura della sicurezza, la cultura del carcere, la cultura dell'investimento sulle persone.

In ogni posto, in ogni carcere esiste una sua cultura e per cambiare la cultura di un posto, spesso ci vogliono anni; cambiare la cultura degli operatori, ci vogliono anni; anche per cambiare la cultura di un direttore ci sono voluti anni e anche cambiare la cultura delle persone detenute in un posto non è semplice, perché la cultura di un posto la fanno le persone che lo vivono, da una parte e dall'altra.

Io ho visto istituti dove tutto era immobile e questo faceva comodo a tutti, da una parte e dall'altra, come se quella fosse la connotazione di quel posto. È chiaro che non può essere così, non è così semplice... però cosa fare non lo so. Sicuramente la formazione è importante se fatta bene, a partire dai direttori. Il fatto di lavorare in uno staff, quella è una delle cose molto difficili, per quanto se ne possa dire, quando parliamo di carcere che ci sia uno staff dove i vari poli concorrano in modo significativo, ognuno con la sua pro-

fessionalità – sì siamo tutti bravi a dirlo, ma non è esattamente così semplice.

Lo stesso discorso vale anche dall'altra parte, continuo a dire che ci vuole un volontariato che sia attivo, propositivo, ma che sia anche funzionale a un'idea, perché a volte si vive anche un volontariato che si muove per i fatti suoi, perché dà per scontato che il volontario è quello buono che capisce tutto, e questa è una grossa tensione che frattura il sistema. Poi ci sono le persone che stanno dentro e anche lì c'è un fatto di cultura. Io credo che per avere un risultato diverso bisogna lavorare veramente tutti insieme, al di là di quella che è l'idea del direttore. Perché se anche da domani mattina ci fosse l'input che il carcere cambi, poi ci vorrà tempo per realizzarlo... cioè che ci sia una idea forte, secondo me è un fatto importante, poi ci vuole il tempo per lavorarci.

Il problema non è quanto ognuno di noi resista al cambiamento, perché quando si parla di cambiamento, il carcere è anche fatto di persone che tendono a rimanere nella loro "comfort zone". Il carcere è anche un posto dove tu hai bisogno di certezze, se fai quattro cose fatte in un certo modo, hai la certezza che hai sbagliato poco, nel momento in cui cominci a mettere altre cose, il fatto è che se alzi troppo l'asticella aumenta il rischio dell'errore. Però sicuramente c'è bisogno di un'idea forte, ma per avere idee forti hai bisogno di certe componenti che contribuiscano alla loro realizzazione.

Penso che il carcere sia il risultato di una serie di componenti, dove ci sono delle norme, ci sono le persone che le devono applicare, ci stanno le persone che dall'altra parte quelle norme le subiscono e che in qualche modo le vivono e a loro volta le devono applicare. L'equilibrio deriva da qualcosa di complesso dove tutto riesce a trovare una sua sistemazione... ovviamente non è facile. È anche vero che non si può pensare che si rinunci a un meccanismo di miglioramento, ma non si può neanche pensare che queste cose basta-



dirle perché si facciano. È un po' il discorso che dicevo prima; se le cose funzionano c'è più fiducia nel cambiamento, ma quando ci sono troppe cose che non funzionano da una parte e dall'altra, alla fine fa a tutti comodo continuare a lamentarsi e dire che le cose non si possono fare.

Quando prima dicevo che il carcere è uno dei grandi mondi del nostro sistema, io sono fortemente convinto di questo, anche perché **il carcere è il terminale di qualcosa che non ha funzionato fuori**, quindi per definizione non può essere il posto che risolve i problemi del fuori. Io non sono convintissimo che la recidiva sia un problema del carcere, sicuramente il carcere non aiuta a vincerla, però la recidiva non può essere solo un problema del carcere..., anche questo secondo me è un discorso estremamente complesso.

Ornella Favero: Anch'io sono convinta che la recidiva non possa essere solo un problema del carcere, però sono anche convinta che non basta dire che il carcere è il terminale dei fallimenti del fuori, della famiglia, della scuola...

È vero che ci sono tante situazioni complesse, però a dire che il carcere è il terminale dei tanti fallimenti, si rischia che nessuno si assuma la responsabilità di fare la propria parte. Credo che ci siano delle responsabilità anche in un certo modo di vivere e concepire la pena.

Giacinto Siciliano: L'unica cosa che mi permetto di dire è questa, non si può pensare che il carcere sia la soluzione di tutti i problemi. Anche perché, io posso aver fatto il miglior lavoro del mondo in carcere con le persone che lo hanno voluto fare, però poi, alla fine, tu torni fuori. È il livello di accoglienza e di opportunità che ti viene offerto fuori, che condiziona fortemente la buona riuscita di un progetto. Poi è chiaro che il carcere c'è e deve funzionare nel modo migliore possibile e quindi non è uno scaricare la responsabilità da altre parti, ma è anche vero che ci vuole un investimento forte sul fuori. Ma se io non riesco a definire



bene quello che è il ruolo del carcere, continuo a dire che nell'immaginario collettivo al carcere si chiedono cose che non dipendono poi solo dal carcere. Una serie di problemi parte dal fuori, ci sono tutta una serie di concause, tutta una serie di condizioni che determinano le cose, è chiaro che io mi assumo tutta la responsabilità di quello che dall'interno dell'istituto riesco a fare, o non fare, non cerco alibi, anzi sono estremamente rigoroso nel chiedere al mio istituto più di quello che normalmente si fa. Questo crea difficoltà, perché andare in un posto e chiedere più di quello che quel posto è abituato a dare mette in crisi tutti... da una parte e dall'altra. Il mio compito è questo e secondo me è anche giusto provare a farlo, sapendo che se ti dai un obiettivo alto, magari non riesci a raggiungere quell'obiettivo, ma ti metti su una strada per raggiungerlo e quindi rispetto al giorno prima qualcosa in più riesci a farlo.

Rocco Varanzano (Ristretti Orizzonti): Direttore, vorrei farle una domanda più tecnica, che riguarda la questione degli affetti, i rapporti con le famiglie. Io vengo da una Casa Circondariale, quella di Terni, dove sono rimasto per sei anni e mezzo. A Terni potevamo

effettuare quattro telefonate al mese della durata di dieci minuti l'una, mentre qui a Padova già da anni, grazie all'interessamento di associazioni di volontariato come Ristretti Orizzonti e la disponibilità del direttore, si potevano effettuare otto telefonate al mese, grazie alla consapevolezza di tutti dell'importanza dei rapporti con la famiglia.

Ora in piena crisi pandemica, la concessione di molte più telefonate e molte più videochiamate è stata fondamentale. Le chiedo: secondo lei quanto è importante, non solo in casi di emergenza come in questo periodo, ma anche in situazioni di normalità, rimanere agganciati ai propri affetti, alla famiglia? Aumentare il numero delle telefonate rientra nelle prerogative di un direttore? O anche in questo caso; tutto è condizionato dalle famose circolari? Non mi riferisco ai circuiti di 41-bis, dove ci sono dei paletti ben delineati, ma mi riferisco ai circuiti comuni. Se io posso telefonare una volta a settimana, perché non potrei telefonare una volta al giorno?

Giacinto Siciliano: Allora, anche questo è un discorso complesso, lei stesso fa riferimento a diversi livelli e alle esigenze diverse. Quando è nata l'Alta Sicurezza, ma il discorso vale per il 41-bis, il

concetto era che per la criminalità organizzata bisognava ridurre i contatti con l'esterno, perché ogni contatto può essere un'occasione di mantenere i rapporti con l'organizzazione di riferimento.

Questo è un dato, che di fatto non è stato modificato, ma il carcere non è tutto 41-bis e Alta Sicurezza, in realtà rimane una grande fetta che è poi quella dei detenuti comuni.

Voi sapete qual è la normativa che è stata cambiata di recente rispetto ai colloqui telefonici. È stata fatta una modifica normativa che in qualche modo parte da S. Vittore, perché ci sono stati una serie di incontri anche con alcuni parlamentari con un gruppo di lavoro all'interno che si occupava del tema dell'affettività e dei rapporti con la famiglia. Fecero questa proposta e dissero: ma che problema c'è a consentire una telefonata al giorno a chi ha figli minori? Questa cosa è diventata norma, anche se la norma si è preoccupata di fare alcune distinzioni tra reati di alta sicurezza e reati comuni.

Io personalmente ritengo che sia estremamente importante il tema delle telefonate e dico anche che per S. Vittore è stato uno dei modi per fermare l'emergenza che abbiamo avuta col Covid, perché ce la siamo vista brutta in certi mo-

menti. Era una situazione abbastanza difficile; sono stati bloccati i colloqui, ci sono stati dei casi di positività, dove le persone sono state letteralmente chiuse all'interno di una cella, perché ogni contatto, ogni movimento diventava una situazione di rischio per tutti. Diciamo che in questa situazione noi abbiamo fortemente investito sulle telefonate con le famiglie, noi siamo arrivati – lo dico tranquillamente – ad autorizzare una telefonata al giorno ai detenuti, perché era l'unico modo per poter gestire la situazione. Devo dire la verità; dal punto di vista dell'organizzazione ha funzionato e problemi di altro tipo non ce ne sono stati.

Quanto rientra nelle prerogative del direttore? Allora rientra nelle prerogative ma non è semplice, perché come tutte le cose, anche questa è una questione discrezionale. La discrezionalità può variare in base all'interpretazione e la valutazione che fa ognuno di noi, forse in base a quanto tu hai voglia di rischiare un po' di più, o un po' di meno. Le circolari ti danno un certo margine di discrezionalità, ma non è che ci sia una indicazione che vada verso l'apertura, e quindi tendi ad interpretarle in un modo più restrittivo. Nel momento in cui il legislatore dice "Guarda che tu,

se hai figli minori, o dei parenti disabili a casa e sei in media sicurezza, puoi fare una telefonata al giorno" è chiaro che c'è un taglio ben preciso. C'è anche un altro punto, a torto o a ragione bisogna stare un po' attenti, soprattutto quando hai degli istituti molto vicini tra loro è anche difficile che tu, a destra dai cinque telefonate e a sinistra ne dai due, no? Perché si crea comunque una situazione di squilibrio pericolosa per tutti.

Allora secondo me queste sono delle materie che devono essere ben disciplinate, perché la discrezionalità non può essere lo strumento della gestione, io ti posso dare la telefonata in più perché c'è un evento particolare, ma non posso pensare di gestire tutto con l'eccezionalità. Questa cosa alla fine diventa pericolosa, perché non posso pensare che ci sia chi ne fa quattro in più e chi non te ne dà nessuna, c'è un problema da una parte e dall'altra naturalmente.

Il diritto ad avere rapporti con la famiglia, il diritto all'affettività è un diritto sacrosanto e in qualche modo è necessario che sia normato. Poi ci stiamo attrezzando; effettivamente lo vedo anche con persone che arrivano da altri istituti che c'è una tendenza all'ampliamento e penso che poi



alla fine sia corretto, anche se devo dire che la telefonata è uno stranissimo strumento, perché io posso fare mille controlli incrociati e non so mai chi c'è dall'altra parte. Ora che sono venuti meno i colloqui visivi, però è anche vero che la telefonata quotidiana e i video-colloqui ci hanno dato la possibilità di lavorare sul disagio dovuto alla necessità di limitare i rapporti con i famigliari. Perché non posso pensare di mantenere, o stabilire un rapporto con dieci minuti di telefonata a settimana. Allora che ci sia stata la possibilità di una continuità, in qualche modo penso che abbia fatto rientrare un po' la persona detenuta in quella che è la quotidianità famigliare anche rispetto ai figli e alla famiglia. Io da questo punto di vista sono dell'idea che non è giusto che ci sia una discrezionalità troppo ampia, ma non ha ragione neppure chi la discrezionalità la tiene in modo stretto. Riconosciamolo, il legislatore almeno da questo punto di vista, per la media sicurezza qualcosa l'ha fatto.

Ornella Favero: Sì, però escludere tutte le persone che hanno reati del 4-bis mi sembra una scelta discutibile, se non altro perché i figli dovrebbero avere gli stessi diritti. Se molti paesi sono arrivati alla conclusione che le persone debbano poter telefonare a chi vogliono liberamente, perché questa è la base del mantenimento di un minimo di rapporto con le famiglie, a me sembra che questa sia una cosa che proprio voi direttori dovreste chiedere con forza, perché quando hanno deciso di chiudere i colloqui in presenza per la pandemia, penso che se avessero tempestivamente ampliato le telefonate forse anche le rivolte non sarebbero esplose così brutalmente.

È insopportabile che nel nostro paese ancora si parli di dieci minuti di telefonata alla settimana. Io penso che bisognerebbe ragionare sulla massima apertura, non credo che questa cosa sia demagogica.

Giacinto Siciliano: Da direttore per quanto riguarda il mio istitu-

to in questa situazione ho ampliato fortemente le telefonate, anche perché oggettivamente è l'unica cosa che sono in grado di riconoscere – non voglio dire di dare – ma di riconoscere alle persone detenute.

I rapporti con l'esterno sono assolutamente importanti, anche qui però, quello che ci frega da sempre è la paura che ogni concessione sia utilizzata per altri fini. Allora la questione è sempre quella: **nell'impossibilità di controllare, finisce che io vieto.** Questo non è sicuramente sintomo di uno stato che funziona, di uno stato forte come dico io, ma la norma in qualche modo per noi è un vincolo; io posso essere d'accordo o non d'accordo, ma la norma io la devo rispettare, posso cercare di ampliarne l'ambito di applicazione, nei limiti del previsto, noi ci stiamo muovendo, perché siamo in pandemia, a prescindere dalla modifica normativa. Voglio dire che la telefonata era stata concessa quotidianamente, ed è rimasta concessa quotidianamente.

Ashot Edigarean (Ristretti Orizzonti): Ci piacerebbe sentire la sua opinione sull'importanza dei rapporti con i famigliari per le persone che hanno pene lunghe, di dieci, venti anni.

Quanto influiscono i rapporti con la famiglia nella vita detentiva di persone che hanno i famigliari lontani e fanno raramente i colloqui? Io ho avuto un'esperienza in Russia – sono stato un anno lì – e mi ricordo che fin dai primi giorni di carcere ci venivano concessi dei colloqui anche di tre giorni. Ogni quattro mesi, usufruivamo di tre giorni in un mini appartamento senza la videosorveglianza, e questo funziona da più di trent'anni in un paese come la Russia.

Giacinto Siciliano: Scinderei i due livelli; secondo me il primo livello è questo, aiutare a costruire il rapporto con la famiglia, con i figli, con le mogli è importante per la vita di una persona, valorizzare la possibilità di essere padre e madre. È una cosa importante se io ti faccio uscire dalla logica dell'appuntamento settimanale, cioè noi



per esempio abbiamo fatto un progetto, con una sala colloqui dove poter incontrare i figli, dove poter fare i compiti, dove poter mangiare insieme, sono cose che hanno un grande valore, perché ti rimettono in una condizione completamente diversa e ti riportano pian piano a risentirti padre, ad incontrare il figlio, a incontrare il padre in un modo diverso. Io ho visto molte persone che dopo tanto tempo hanno perso i figli, che non vogliono avere più a che fare col padre perché non ne hanno più riconosciuto il ruolo e perché nella fase in cui ne avrebbero avuto bisogno, non l'hanno avuto. Quindi io sono dell'idea che da questo punto di vista bisogna investire e valorizzare al massimo queste opportunità.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, che è quello che può essere una affettività nel senso più ampio, dei colloqui intimi, certo che è una cosa che da anni dibattiamo in Italia e non siamo mai riusciti a trovare soluzioni.

Asoht Edigearan (Ristretti Orizzonti): Non si trova abbastanza coraggio, o abbastanza cuore?

Giacinto Siciliano: Secondo me questa è una cosa più di coraggio che di cuore. Nel senso che come tutte le cose, risente molto del sentire pubblico collettivo e forse non abbiamo abbastanza coraggio per far sì che si realizzino alcune idee che sono scomode, e che in qualche modo non trovano un riscontro positivo nella società. Penso che questo non sia un problema di cuore, ma un problema di coraggio di un sistema. Però torno a quello che ho detto prima, anche su questa cosa si dovrebbe avere un'idea di carcere forte, che noi ancora oggi non abbiamo. In altri paesi hanno fatto scelte totalmente diverse.

Ornella Favero: Nel suo libro lei parla molto degli ergastolani e della possibilità di dare loro una opportunità, di costruirgli un percorso, o diciamo come dice il Papa, di dargli una speranza. Poi è anche uscita la sentenza della Corte Costituzionale che ha finalmen-

te ammesso che non è soltanto la collaborazione l'elemento che può permettere a un ergastolano di accedere ai permessi, ma che ci possono essere anche altre strade. Lei come vede questa possibilità per gli ergastolani che non hanno collaborato, di costruire ugualmente un percorso che li porti ad avere la speranza di poter uscire? come possono dimostrare il loro cambiamento?

Giacinto Siciliano: Dimostrare presuppone una certezza assoluta che nessuno di noi penso sia in grado di avere. Se provo a ragionare al contrario, dico che è molto difficile dimostrare e che in fondo anche la collaborazione, al cento per cento non è dimostrazione, per quanto sia sicuramente importante, lo stato, il legislatore le hanno dato un valore e un significato. Sul resto, si rientra un po' in un meccanismo di discrezionalità, che presuppone – e dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo – un grande lavoro da parte degli operatori del carcere, e dei grossi investimenti da parte della magistratura che deve decidere. Ma presuppone anche una reale messa in discussione e presa di coscienza da parte di chi sta dentro. Perché io lo dico anche nel libro, quando noi organizzammo i nostri piccoli Stati Generali dell'Esecuzione penale all'interno del carcere di Opera e facemmo il tavolo del 4-bis, sull'ergastolo ostativo, là tutti dicevano che non bisogna chiedere la collaborazione. Ricordo che io dissi qualcosa del genere: "Va bene, ma tu che cosa fai per convincermi che anche senza quello tu sei una persona diversa?". È un percorso complesso, io credo molto nel lavoro di un'équipe che funzioni bene, in una valutazione fatta come si deve, che parta da offerte serie e concrete. Poi chiaramente c'è l'aspetto prognostico, dove io non ho la certezza, è difficile dire da questo punto di vista cosa devi dimostrare, però secondo me una certa genuinità, un certo pensiero, la capacità di riflettere sul serio su quello che è successo nel proprio passato, il fatto che vengano fuori nuovi valori e altro, questo è chiaramente un aspetto importante.

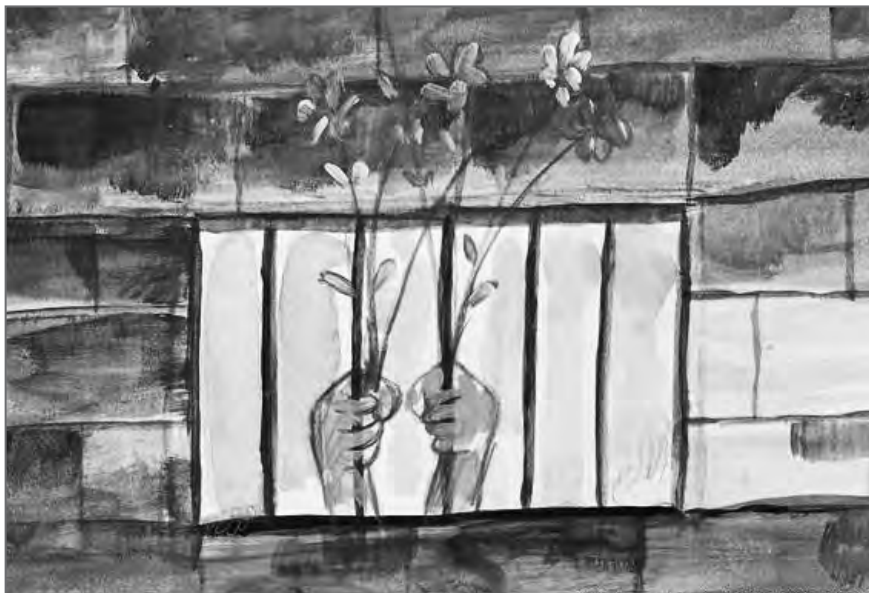
Insomma, io penso che se tu lavori insieme a una persona e ci lavori per del tempo, tu il cambiamento di quella persona lo vedi. Poi devi avere la capacità di testimoniare, però testimoniare non vuol dire solo scriverlo, ma lasciare una traccia di quello che uno fa nel tempo, come il lavoro realizzato con il teatro, come i gruppi di riflessione, i laboratori di scrittura. Non esiste una ricetta magica, però non si può pensare che la testimonianza di un cambiamento che non passa per lo strumento formale come la collaborazione, sia affidata a una chiacchiera, sulla base di una relazione che mi dice semplicemente che per me questa persona è cambiata. Questo però vuol dire rivedere il modo di fare osservazione, rivedere il modo di scrivere le relazioni, da una parte, e dall'altra rivedere il modo di approcciarsi agli operatori, rivedere il modo di partecipare alle attività. Io credo fortemente che questo sia possibile, però credo che sia una cosa non semplice oltre che rischiosa, però se fatta bene è un rischio che si può provare a correre.

Ornella Favero: Abbiamo vissuto dei mesi in cui si è fatta una campagna forsennata sulla scarcerazione dei mafiosi, che parte sempre da questa idea che si possa escludere dai diritti una categoria, in questo caso la categoria dei mafiosi appunto. Non le sembra che questo sia contro la Costituzione? E anche per le telefonate mi sembra che dal punto di vista della Costituzione non ci sia nessuna possibilità di escludere una determinata categoria.

Giacinto Siciliano: Diciamo che secondo me, dal punto di vista normativo, così com'è non è correttissima questa cosa, però questo lo dico da persona che in qualche modo prova a ragionare in termini di diritto più che altro. Oramai non penso di essere più un giurista, perché mi sono dimenticato anche a volte come si leggono le norme, nel senso che non ho più il tempo per farlo e non ho neanche più la testa per farlo. Però sicuramente, un po' come in tutto il nostro sistema, **noi cadiamo**

sempre quando “facciamo categoria”. Tutte le limitazioni hanno un senso, se sono legate a una situazione individuale, questo dovrebbe essere un po' un principio di carattere generale. Personalmente se me lo chiede in termini giuridici, sono dell'idea che non si può escludere a priori da un diritto chi ha un reato del 4-bis, bisognerebbe andare a vedere e valutare caso per caso. Poi non dimentichiamo un'altra cosa, che noi viviamo comunque in un contesto dove alcune autorizzazioni sono date dalle direzioni, altre sono dell'autorità giudiziaria, e forse la necessità di una coerenza del sistema incide anche su questo. Sarebbe importante che la norma fosse chiara, perché se non è chiara qui c'è il giudice che dà e quello che non dà, c'è il giudice che dà e il direttore che toglie, c'è il giudice che non dà e poi il direttore che all'improvviso dà. Non è corretto, secondo me è proprio un problema del sistema se lo impostiamo in questi termini, poi è chiaro che dobbiamo gestirlo e cerchiamo di farlo.

Ornella Favero: A titolo di curiosità, quando lei prima parlava delle telefonate – effettivamente siamo stati noi anni fa a chiedere che venisse data a tutti una telefonata aggiuntiva a settimana – l'abbiamo fatto a partire da una questione che in un certo senso, lei solleva nel suo libro, “non posso pretendere il rispetto delle regole, se come Stato non riesco a rispettarle”. Ecco noi vedevamo l'incapacità dello stato di rispettare il valore e l'importanza degli affetti, come è scritto dentro l'Ordinamento penitenziario, e siamo partiti da questa idea, che i direttori potessero dare più telefonate in base proprio al fatto di non essere in grado di rispettare quanto indicato dall'Ordinamento. Io ricordo che a suo tempo, anche rispetto a un carcere come Bollate, si diceva che c'era lo stesso Ordinamento penitenziario, ma che veniva “tirato al massimo” in tutti i suoi aspetti più positivi. Per noi, dare più telefonate, aveva il significato di una “compensazione”.



Giacinto Siciliano: Sì, io però continuo a dire che non dobbiamo confondere il correttivo, che ci può stare, con la scelta di sistema. Una questione è che io possa dare determinate cose perché sono in difetto rispetto ad altre cose, quindi in qualche modo compenso e cerco di bilanciare ciò che non sono in grado di dare, che è una scelta discrezionale che ha una sua logica, magari lo facciamo tutti quanti, magari chi spostandosi da una parte, chi da un'altra parte. Altra cosa è una scelta di sistema, chiaro? Perché anche la scelta di Bollate, dove tutto era esasperato nell'interpretazione più favorevole, era perché Bollate voleva essere un progetto sperimentale, dove c'era all'inizio una sorta di criterio di accesso, dove si voleva dimostrare che può funzionare un carcere di tipo diverso. Oggi provocatoriamente dico: perché Bollate deve rimanere ancora un carcere sperimentale?

Ornella Favero: Ma di fatto questo è un discorso importantissimo, anch'io trovo che Bollate doveva diventare l'esempio della possibile ricaduta di quello che veniva sperimentato anche sulle altre carceri, su questo sono perfettamente d'accordo.

Giacinto Siciliano: Questo però di fatto non è avvenuto, o non è avvenuto in pieno. Però continuo a dire che non è che io non lo voglia fare da direttore, anche perché negli ultimi anni dove è stato pos-

sibile ho interpretato estensivamente e magari valorizzato cose a cui io stesso non avevo mai pensato, però un sistema ha bisogno di regole chiare, altrimenti si corre il rischio di ritornare nell'arbitrio, nella discrezionalità assoluta, io sì, tu no. Le cose non possono funzionare in questo modo.

Ornella Favero: Ma infatti, noi speravamo che la pandemia sarebbe stata l'occasione almeno per rivedere in modo radicale la questione degli affetti... anzi lo speriamo ancora comunque. In realtà però vediamo segnali negativi, come questa nuova legge per cui chi detiene un telefonino rischia da uno a quattro anni, e chi glielo porta illegalmente pure. Cioè, questo modo di affrontare il delicato tema delle telefonate con la repressione pura e semplice, ci sembra molto discutibile.

Giacinto Siciliano: È una tendenza abbastanza storica, che puoi condividere o non condividere, ma che è storica, il fatto che soprattutto in carcere, davanti alle difficoltà, si risponde col divieto e con la sanzione.

Personalmente non condivido la scelta, poi chiaramente da direttore applico la norma, non è che posso fare diversamente. Non sono d'accordo sul fatto che al problema si risponda con il sistema sanzionatorio e basta. La sanzione sì, sarà importante, ma non è questo certo il modo per risolvere il problema. 

L'esecuzione della pena sembra più un percorso a ostacoli che un re-inserimento

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO



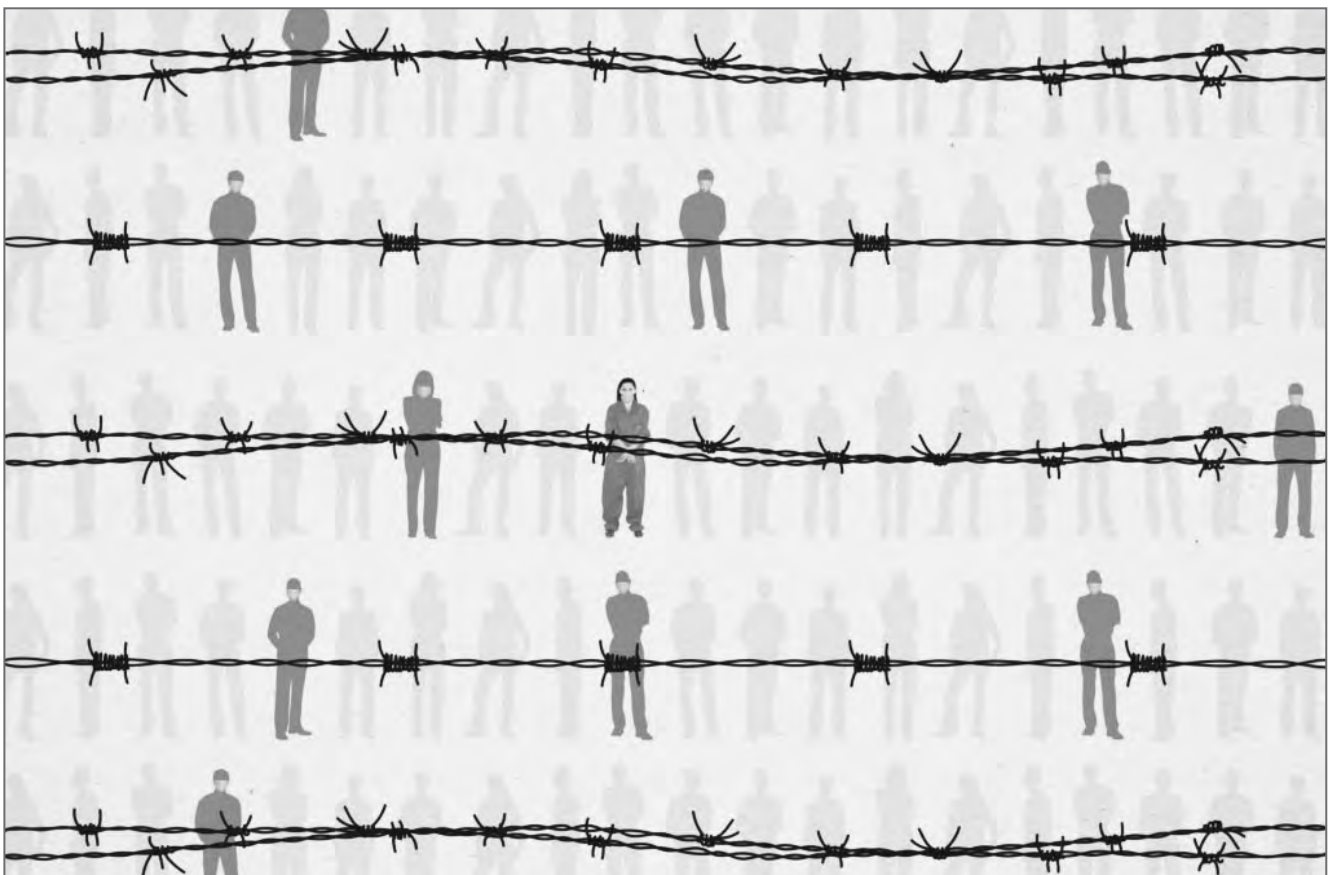
Il cambiamento delle persone detenute rischia di essere di per sé una farsa, un'illusione, finché non sarà ben chiaro a tutti che i primi a crederci, nei percorsi di re-inserimento, dovrebbero essere le istituzioni e finché nella società civile aleggerà sempre più questa sensazione e percezione del "detenuto" visto come il male in persona e i cittadini liberi come angeli privi di peccato o errore.

A chi crede nella possibilità del cambiamento come sono sicuro che sia la buona parte dei cittadini "normali" di questo paese, non posso che esprimere riconoscenza per il semplice fatto di esistere e contribuire a migliorare la vita

di tutta la società civile, soprattutto quei tanti giovani che, grazie proprio al cambiamento, al rinnovamento, potranno trovare un futuro, davanti a loro, migliore di quello che hanno trovato i loro genitori. Questo è possibile perché le persone, tutte, hanno in sé la forza per non rimanere sempre uguali a se stesse, e se si ha la volontà di vedere le cose con sguardo critico anche verso se stessi, non si può fare altro che prendere atto di quanto importante sia per tutti noi sentire di poter crescere culturalmente, lavorare sul nostro carattere, rivedere i nostri comportamenti. Credo che chi non contribuisce con il massimo

del proprio impegno per incentivare questo processo inarrestabile finirebbe per perdere una grande occasione per lasciare un segno o anche un solo ricordo nel tempo, che i propri cari potranno rivendere orgogliosamente nei tempi che verranno dopo di noi.

Penso adesso a Paolo Borsellino, magistrato ucciso nel lontano 1992 di cui più che l'impegno nella lotta alla mafia, voglio ricordare la determinazione nella ricerca della verità e della giustizia non per il singolo, ma per la comunità, per il futuro, per i giovani. L'umanità di un uomo che non ho conosciuto ma che la figlia Fiammetta sa presentare meglio di chiunque



altro, soprattutto quando si rivolge ai giovani, coloro ai quali il padre era molto vicino in quel periodo così drammatico e buio per tutto il nostro paese.

Io che di quel periodo e di quella società sono figlio, non posso che rimanere ad ascoltare con la massima attenzione, perché dalle persone che hanno vissuto e sofferto sulla propria pelle la violenza inaudita di quegli anni, non puoi fare altro che imparare a guardare a quegli eventi storici da punti di vista diversi, e questo ti spinge a fare qualcosa di più sia per te stesso che per tutta la società civile,

e di conseguenza per il futuro di quei giovani.

La redazione di Ristretti Orizzonti negli anni ha cercato di avvicinare queste persone alla realtà del carcere e alle storie di chi ci vive dentro, e grazie all'impegno e alla determinazione che mette in queste attività, è riuscita ad aprire uno spiraglio di luce verso il quale molti detenuti, come me, hanno iniziato a guardare e pian piano avvicinarsi ad un mondo sconosciuto, quello della "legalità" che fino a poco prima era come se per loro non esistesse.

Faccio parte della redazione da

oltre quattro anni, forse i più belli della mia vita se non fosse per il luogo in cui mi ritrovo a sopravvivere. In questi anni ho imparato a scrivere, leggere, dialogare su temi sociali, politici e "criminali". Dopo non molto ho capito, ho capito che magari se avessi preso una strada diversa avrei potuto fare qualcosa per il mio paese, per la mia Calabria ed anche per me stesso, sto cercando di farlo ora, sperando che non sia troppo tardi, con persone che fino ad oggi pensavo fossero dall'altra parte del fiume, dove stanno i buoni, invece dalla mia parte c'erano i cattivi, quelli simili a me, persone che si sono macchiate di reati orrendi, individui che non hanno mai preso in considerazione il bene comune, la società civile, e guardavano sempre e solo ai propri interessi, sprezzanti di ogni forma di solidarietà e vicinanza verso quella "società civile" che era vista esclusivamente come fonte di guadagno. Ecco proprio queste persone come il magistrato Giuseppe Spadaro, il sostituto procuratore Stefano Musolino, Fiammetta Borsellino e molti altri sono venuti in redazione e mi hanno aiutato a capire e credere che nonostante abbia "tradito" il patto sociale, anche se mi sono reso responsabile di crimini odiosi, l'istituzione e la società civile hanno bisogno anche di me, delle mie "esperienze" per comprendere come si può arrivare a guadagnarsi un ergastolo a 22 anni e agire di conseguenza per far sì che questo non accada mai più. E farlo non solo reprimendo ma anche prevenendo, perché se è vero che la maggior parte dei cittadini "normali" non possa nemmeno pensare di partecipare in maniera attiva o passiva alla commissione di un crimine, è anche vero che nessuno e ribadisco NESSUNO può pensare che condannare all'ergastolo un ragazzo di 22 anni sia la soluzione al problema, o l'emblema che serve da monito agli altri. Questa è una prassi ancora oggi molto diffusa e solidamente affermata soprattutto al sud, dove le pene comminate per reati di sangue sono decisamente molto più severe, ma che va combat-



tuta perché punire severamente il singolo per educarne mille, non è mai servito più di quanto non serva invece il confronto, il dialogo, la comprensione, soprattutto in quei luoghi dove il livello di istruzione e di scolarizzazione è molto più inferiore di quanto non lo sia al nord, questo va anche ad incidere sull'intero percorso di "crescita", perché se non capisci la punizione che ti è stata data tornerai comunque a rifare gli stessi errori. E se non ti viene data la possibilità di rimediare ai tuoi errori è come se non avessi fatto nulla, e se tutto questo non si trasforma in una vera e concreta possibilità di ritorno o inizio di una vita completamente diversa da quella che ti ha portato a sbagliare, tutto questo lavoro a volte rischia di apparire inutile, e quando questo accade non è solo il detenuto a perderci, bensì tutta la società civile.

A volte quando mi confronto con persone dalle quali "dipendo giuridicamente", mi viene l'ansia di essere frainteso, ma rivolgo a loro sempre la stessa domanda senza ottenere mai una risposta.

La domanda che rivolgo loro è: Se al mio posto ci fosse un vostro familiare, sareste davvero sicuri di rispondere a lui come risponderete a me, quando vi dico che sono pronto per avvicinarmi alla società civile?

Affermo questo perché è ovvio, per esempio, che guardare il detenuto dal punto di vista di una madre è molto difficile, fare questo lavoro necessita di una profonda conoscenza dell'essere umano ed una capacità di immedesimazione che richiede energie e molto tempo, ed è molto diverso dal farlo da persona estranea. Credo che l'amministrazione dovrebbe avere più coraggio e provare anche a immedesimarsi nella vita degli altri guardandoli da punti di vista diversi, e non restare troppo legata al passato e attaccata a concetti che rischiano di frantumare e annichilire sempre di più una perso-

na che, come me per esempio, ha già passato un terzo della propria esistenza in carcere e continua a sentirsi dire soltanto: "Secondo noi è ancora troppo presto per poter pensare ad una proiezione anche solo immaginaria verso l'esterno". Mi piacerebbe che provaste ora ad immedesimarvi in una madre o in un fratello, provateci e poi traete-



ne le vostre conclusioni rivolgendo un pensiero, mentre lo fate, alla Costituzione e alle parole di un altro magistrato che ho avuto il piacere di conoscere in un convegno a Padova nel 2019, Riccardo De Vito, tra l'altro Presidente di Magistratura Democratica: "Rieducare non è un processo soggettivo difficilmente verificabile, ma anche difficilmente realizzabile in soggetti con pesanti esperienze alle spalle; io non voglio che le persone rinuncino a quelle pesanti esperienze alle spalle. Rieducare significa, piuttosto, creare un percorso oggettivo, un cambiamento di situazioni esterne, una normalizzazione dei rapporti con la famiglia e l'ambiente, un inserimento lavorativo o un inserimento sociale, la verifica dell'adesione a questa nuova situazione e la continuità dell'adesione a questa nuova situazione, questo mi basta, questo dobbiamo trovare ora il corag-

gio come magistrati di Sorveglianza, di promuovere e poi garantirlo definitivamente con le misure alternative, insomma, non c'è percorso che non si chiuda, che non debba mirare alla libertà, all'accompagnamento all'esterno".

Sentire questo, forse, ai più forcaioli sembrerà buonismo allo stato puro, ma di fatto, ad esclusione di buona parte di quei circa 1500 ergastolani presenti nelle carceri italiane, prima o dopo tutti finiranno di scontare la propria pena e verranno rimessi in libertà, e lì è finito tutto, se il detenuto è stato "fortunato" ad imbattersi in un carcere come Padova nel 50% dei casi ha avuto la possibilità di cambiare o perlomeno questa possibilità gli è stata offerta, ma nel resto d'Italia? Siamo sicuri che è così?

Concludo condividendo un sogno, un sogno che oggi mi sento di condividere con tutto il mondo esterno e che spero non rimanga inascoltato, come capita spesso quando a parlare sono i detenuti: Siate presenti ed entrate nelle carceri in tutti i modi possibili e immaginabili, anche per un'ora ogni tanto, ma chi

può dedichi un po' del suo tempo a queste realtà, che non sono molto distanti da tutta la società civile, e questo non perché dobbiate donare il vostro tempo ai detenuti, bensì, perché donando loro un'ora oggi, ne gioverà certamente la società tutta in futuro.

Per chi non lo sapesse ad oggi le figure professionali che lavorano con i detenuti all'interno delle carceri nell'ambito dei percorsi rieducativi non supera il paio di migliaia, questa gravissima ed ingiustificata carenza istituzionale la possono e, secondo me, la devono colmare le Istituzioni, ma la società civile, che già da molti anni entra nelle carceri di tutta Italia e lavora con i detenuti attraverso associazioni di volontariato e cooperative, già fa molto con la sua presenza, ma non è mai abbastanza, e i detenuti hanno il bisogno di sentirsi parte di quella società, non esclusi. 

Quali sono le condizioni di una stimabile adultità?

*E quali dovrebbero essere le caratteristiche
e i comportamenti di un'organizzazione
a cui per dettato costituzionale viene
assegnato il compito di "rieducare"?*



DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA,
RESPONSABILE DELLA REDAZIONE
DI RISTRETTI PARMA

In questi giorni compio vent'anni di impegno in carcere; un impegno in larghissima parte volontario e in qualche rara – ma molto piacevole – occasione anche retribuito.

Compio vent'anni, dunque, ed esco proprio dal primo istituto,

da quello in cui ho cominciato nella primavera del 2001; tanti ricordi e tanti pensieri nella mia mente, pensieri anche molto intimi con qualche domanda su cui vorrei soffermarmi a partire da quell'art.27 di cui cito il punto che tanto mi è caro: ... *Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.*

Le pene (e non la pena al singolare), dunque, devono tendere alla rieducazione del condannato e, quindi, tutto il mondo dell'esecuzione penale in teoria dovrebbe farsi qualche domanda su cosa significhi essere soggetto a cui è deputata una questione seria e impegnativa come la "rieducazione". Non si tratta, evidentemente, soltanto di accogliere e ospitare attività di maggiore o minore contenuto pedagogico (magari verificando le competenze di chi le propone e le conduce) ma piuttosto di ripartire dall'origine e di chiedersi quali siano o quali dovrebbero essere le caratteristiche, i valori e i comportamenti di un'organizzazione a cui per dettato costituzionale viene assegnato il compito di "rieducare"?

Provo a individuare le prerogative

che mi sembrano irrinunciabili e già mi chiedo quante volte mi è capitato di riscontrarle nelle persone o nelle organizzazioni che ho conosciuto nel ventennale cammino. La risposta purtroppo non è incoraggiante: poche, pochissime volte. Casi isolati. Rifletto su questi requisiti e li scrivo per provare a fare chiarezza anche dentro di me, per dire anche a me stessa quali sono le condizioni di una stimabile adultità. Fatti salvi, naturalmente, gli scivoloni e i limiti che tutti abbiamo.

La credibilità, innanzitutto; se l'istituzione fa un patto o una promessa con la persona detenuta o condannata o imputata deve essere in grado di tener fede a quel patto e a quella promessa. Senza se e senza ma. Applicando a sé stessa la severità che adopera con gli altri; non solo con chi si è macchiato di una condotta illegale ma anche con il volontariato e la società esterna che – con differenti ruoli – entra in carcere o si impegna nel sostenere le "misure di comunità".

La chiarezza o trasparenza che dir si voglia, che implica regole chiare e scritte (dove sono finiti i



regolamenti di istituto?) e risposte puntuali, in tempi accettabili. In realtà la trasparenza rappresenta uno dei limiti più seri e preoccupanti delle istituzioni deputate – a vario titolo e con differenti ruoli – all'esecuzione delle pene. Regole molto fluide e imprecise che possono mutare a seconda del vento e tempi biblici per le risposte, attese snervanti che fanno salire l'ansia e la rabbia.

La maturità degli interventi disciplinari che abbiano – per quanto è possibile – un'attenzione focalizzata sulla proposta educati-

va e non siano soltanto risposte emotive.

Questi, al momento, mi sembrano i pilastri della responsabilità e devo dire che su questi pilastri mi impegno a confrontare la mia attività umana e professionale nell'ambito della risposta penale che, per fortuna, è ben più ampia della sola detenzione. Mi sforzo, quindi, di essere severa anche con me stessa, di non compiacere le persone detenute o "messe alla prova" a cui dedico una significativa parte del mio tempo. Cerco relazioni chiare; rispettose ma chiare. Non mi impegno a pub-

blicare scritti inadeguati solo per assecondare le persone con cui lavoro, non mi piace trattare gli adulti come bambini ma, in realtà, mi sono sempre impegnata a essere chiara anche con i bambini. La compiacenza è senza dubbio meno faticosa ma mi sembra così poco rispettosa. Non si tratta, dunque, di fare semplicemente qualcosa ma di essere qualcos'altro. Sarebbe bello su questi temi poter aprire una riflessione profonda e onesta tra cittadini e istituzioni ma il confronto non sembra mai essere tra le priorità. E dunque riprendo il cammino...✍



LA SCRITTURA CHE RIPARA

Riflessioni da un'innovativa esperienza di "messa alla prova" iniziata sei anni fa e ancora in itinere



DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, ESPERTA IN METODOLOGIA AUTOBIOGRAFICA

La "giustizia riparativa" è il grande riferimento, l'obiettivo, lo scenario nuovo della giustizia penale ai nostri giorni. Poco conosciuta dalla cittadinanza che dovrebbe esserne coinvolta e partecipe, è tuttavia da ormai qualche anno, oggetto di dibattiti e seminari in cui giuristi, addetti ai lavori e operatori si confrontano, sovente senza trovare una definizione che li trovi tutti d'accordo.

La "messa alla prova" per alcuni è "giustizia riparativa", per altri no.

Troppo spesso, infatti, il "lavoro di pubblica utilità" che ne costituisce il nerbo portante risente di un'idea palesemente retributiva: sei imputato di questo reato e, per estinguerlo, **devi** fare questo quantitativo di ore di "lavoro di pubblica utilità" presso la tal istituzione, la tale cooperativa, parrocchia o associazione. E devi essere anche in grado di dimostrare di averle fatte attraverso un foglio – firme gestito da un responsabile dell'organizzazione accogliente. Il tutto sotto il controllo e con il supporto degli Uffici di Esecuzione Penale Esterna

La grande "rivoluzione" concettuale impatta, dunque, contro un dovere, una prescrizione. Non è una pena perché la persona è soltanto imputata – quindi potenzialmente innocente – ma il giudice di riferimento è, comunque, il giudice ordinario e l'obbligo è palese: se vieni meno al tuo impegno devi avere valide giustificazioni e porre rimedio recuperando le ore perse; in alternativa rischi di affrontare un processo che, molto facilmente, ti porterà a una condanna perché, tra l'altro, quasi tutte le persone "messe alla prova" sono state fermate in flagranza di reato.

All'interno di queste tante am-

biguità presenti nella legge 28/04/2014 n° 67 che allarga la "messa alla prova" agli imputati adulti, c'è un riferimento ad *"attività riparative, volte all'eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose derivanti dal reato, attività di risarcimento del danno dallo stesso cagionato e, ove possibile, attività di mediazione con la vittima del reato"*.

A questa istanza di riparazione abbiamo voluto indirizzare l'impegno della nostra associazione "Verso Itaca APS" proponendo un percorso di riflessione e consapevolezza che ha due colonne portanti: la scrittura autobiografica e il confronto nel Gruppo. Alla scrittura chiediamo innanzitutto di individuare e, in seguito, riparare le ferite che ciascuno di noi porta dentro di sé e che, direttamente o indirettamente, hanno portato alla commissione del reato. Non sempre ma spesso.

La scrittura cerca il filo nascosto che può aiutarci a osservare i nostri errori - ma anche le nostre risorse - e a fare chiarezza dentro di noi. La condivisione con il Gruppo è un atto – al tempo stesso – di generosità e di responsabilità: *accettare di mettere a disposizione degli*

altri la mia esperienza perché possano trarne utilità e ricchezza per la loro vita. Tutte queste storie così diverse e così ricche costituiscono un tesoro di cui alcuni – ma non tutti per la verità – sanno riconoscere a pieno il potenziale formativo.

“... Sono partito in questa “avventura” con molti dubbi e perplessità su cosa fosse realmente e sono rimasto piacevolmente stupito di settimana in settimana. Voglio ringraziare te, le ragazze e il Prof. che fate sentire tutti noi veramente un'enorme famiglia anche se fondamentalmente all'inizio di tutto siamo dei perfetti sconosciuti.

Credo che il riassunto in modo oggettivo di questa avventura sia “famiglia di sconosciuti” proprio, che a leggerlo così parrebbe un ossimoro ma trovo sia bellissimo.

È stato un anno in cui; le prime volte, finita la «riunione» tornavo a casa con sempre più domande, poi

a un certo punto, credo forse anche la moltitudine di esse, mi ha fatto scattare la molla di DOVER riuscire a trovare le risposte a tutte queste domande.

Ovviamente non sono riuscito a trovarle tutte, altrimenti credo potrei scrivervi un libro, ma ho più consapevolezza in quello che dico/penso/faccio e la cosa mi ha davvero stupito in quanto non avrei mai immaginato una cosa simile.

Invece il riassunto soggettivo assomiglia più ad un “ho imparato qualcosa” e credo che nella vita sia la base di tutto.

Questo percorso mi ha aiutato a avvicinarmi alla scrittura; oltre agli sms e alle mail c'è un mondo che personalmente ho sempre avuto chiuso o nascosto.

Tutto questo mi ha anche aiutato a valutare chi mi sta intorno; mi sono reso conto che, soprattutto in questo periodo, ho dovuto valutare certe persone, alcuni da nuovo, altri invece che sono pilastri (o presumevo

che lo fossero) della mia vita e credo che anche questa esperienza mi abbia aiutato ad aprire gli occhi ed essere più selettivo, avere anche più stima di quello che frulla nella mia testa e anche essere un pochino più ‘responsabile’ dai...”

Questo è il lungo e incoraggiante messaggio che ci è arrivato via whatsapp come regalo inatteso da parte di un giovane che, all'inizio, non faceva proprio mistero delle sue perplessità.

Non è il nostro un impegno semplice e non è stato nemmeno semplice decidere di riprendere l'attività ancora in pieno lockdown su una piattaforma, lavorando da remoto con i ragazzi più giovani del tutto instabili nello schermo dei loro telefonini. Ma ora, a distanza di circa nove mesi, possiamo dire, senza timore di smentite, che l'esperienza da remoto si è fatta ricca di una nuova forma di intimità: entriamo nelle “stanze della scrittura”, conosciamo bambini, intravediamo mogli o mamme, sentiamo i rumori delle case e riusciamo comunque a preservare il silenzio e la concentrazione che il nostro lavoro richiede.

Questa esperienza - di cui tanto ancora ci sarebbe da dire, se non altro per poter anche accogliere dubbi o critiche - può contare su un prezioso confronto generazionale: dall'esperienza ricca di Alberto Gromi alla competente generosità di Cristina, Giada e Valentina tre giovani educatrici professionali - all'inizio solo studentesse universitarie - che dal l'autunno del 2014 sono cresciute con noi, fino all'ingresso, circa un anno fa, di Martina reduce da un'eccellente laurea magistrale in Servizio Sociale conseguita solo pochi giorni fa. Diverse esperienze, sguardi differenti che si offrono al Gruppo per promuovere una crescita comune. Così riteniamo che la “messa alla prova” - tanto arida nelle parole della giurisprudenza - possa essere ricca non solo di indiscutibili contributi professionali ma anche di quei “grandi pensieri che vengono dal cuore” come dice Eugenio Borgna nel suo recentissimo testo che titola proprio così.📖





IL DIRITTO AD AVERE RISPOSTE IN TEMPI UMANI

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI PARMA

Gentilissima Ministra Marta Cartabia,

Le scriviamo dalla redazione di Ristretti Orizzonti del carcere di Parma dove siamo impegnati ad approfondire tematiche penitenziarie, ma anche a cercare risposte a domande pesanti, pensare a modelli riparativi, creare ponti con la città, la società attraverso incontri con persone come Manlio Milani e Fiammetta Borsellino, che sono stati vittime di pesantissimi reati ma hanno anche accettato di entrare in carcere e di confrontarsi con noi. Ci riteniamo un "cantier aperto".

Le scriviamo innanzitutto per augurarLe buon lavoro e poi, consapevoli dei gravi reati commessi e per i quali ci è stata inflitta una condanna all'ergastolo (che pesa sulle nostre spalle orma da 25 – 30 – 40 anni) per chiederLe se possiamo aspirare ad essere considerati anche noi *persone* che hanno *dei diritti*, fra cui il "diritto alla speranza" (consolidato in pronunce costituzionali ed europee), ma anche il "diritto ad una risposta", positiva o

negativa che sia, alle nostre istanze, reclami, richieste di colloquio, da parte della Magistratura di Sorveglianza. Ci sono attese che, a volte, durano anni e significano pesanti oneri economici per ogni sollecitazione attraverso gli avvocati, e ancor più pesanti "oneri affettivi" perché con noi ci sono le nostre famiglie, vittime due volte. Un problema questo che interessa *quasi* tutta l'Italia, e non solo al tempo del Covid19.

"L'indifferenza è la peggiore delle violenze" ha detto Papa Francesco. E ancora ci ricorda la Corte Costituzionale che *"le persone condannate seppur private della libertà conservano un nucleo di diritti che diventa tanto più prezioso in quanto permette lo sviluppo della personalità individuale"*.

Le leggi esistono ma spesso restano paralizzate, nelle menti di chi dovrebbe applicarle, dalla paura di attacchi ingiustificati e strumentali, ma anche dalla difficoltà a far fronte ai tanti impegni con personale in numero fortemente insuf-

ficiente. Ciò comporta l'assenza di risposte o il grande ritardo da parte dei giudici chiamati a questo gravoso compito: garantire quel "residuo di diritti". Un silenzio che ci fa sentire invisibili, alienati, non riconosciuti come persone.

Si dice che "chiedere è lecito, rispondere è cortesia", quando non è un diritto, chiediamo almeno questo, solo un po' di cortesia, solo un po' di considerazione in quanto persone.

Si dice anche che non vi può essere giustizia se non vi è riconoscimento dell'altro, per questo chiediamo che non sia disconosciuta la nostra ritrovata umanità, dopo percorsi di revisione così lunghi e approfonditi.

Concludiamo augurandoLe di nuovo buon lavoro e con la "speranza" di poterLa avere ospite nella Casa di reclusione di Parma e nella redazione per un incontro e un confronto.

La redazione
di Ristretti Orizzonti - Parma

L'ATTESA

DI SALVATORE FIANDACA,
RISTRETTI PARMA

L'attesa di un detenuto inizia ancora prima di entrare in carcere. Almeno nel mio caso è stato così. Dopo aver infranto pesantemente il codice penale, sapevo che prima o poi la mia libertà avrebbe avuto un termine. Quindi vivevo nell'attesa che prima o poi mi arrestassero. Questo momento non ha tardato ad arrivare. Meglio così perché quell'attesa non mi faceva più gustare i piaceri che una vita "piuttosto agiata" mi poteva offrire.

Già dal momento in cui le Forze dell'Ordine ti portano in caserma inizia una vita che è tutta un'attesa.

Dalla caserma aspetti che ti portino in carcere, aspetti che ti venga a trovare l'avvocato, poi il giudice a interrogarti, quindi il colloquio con la famiglia.

Aspetti che ti chiudano l'istruttoria e poi il processo: primo grado, appello, cassazione.

Anche queste non sono attese di poco conto; ti stressano ma almeno ti tengono in vita.

Adesso qui a Parma dopo ventisette anni in carcere ho finito di aspettare.

E volete sapere perché?

Perché vedo i miei compagni di carcere che aspettano risposte a istanze inoltrate da svariati anni e ancora non hanno riscontri di nessun genere e, peggio ancora, non hanno la misura dell'attesa.

Tutto questo toglie anche quella speranza che un'attesa dovrebbe darti, e questo mi deprime non poco. Ma sono sicuro che mi deprimerebbe ancora di più l'attesa di una risposta che non arriva.

E alla mia età di 67 anni, di cui 33 di carcere tra una prima e l'attuale detenzione, non ho più la forza e neanche la voglia di farmi ulteriormente logorare da attese senza fine. Per cui non chiedo niente così non dovrò aspettare niente. 



MI HA CRESCIUTA L'ATTESA

DI EVA R.

La detenzione di mio papà dura da ben 26 anni, io ne ho 28, e da tutto questo tempo io lo attendo.

Da quando ne ho ricordo, io sto aspettando che papà torni a casa. Non ho ricordi di lui in casa, non ho ricordi di lui fuori casa, ma ho tanti ricordi di me che lo aspetto.

Ogni anno, qualsiasi momento speciale vivessi, la mia speranza era che papà ci sarebbe stato.

Quindi dopo ogni promozione scolastica, dentro di me speravo che papà ci sarebbe stato per quella dell'anno dopo, così sono trascorse le elementari, le medie, le superiori, e persino l'università... ma io attendo ancora.

Ho accumulato in soffitta giochi, disegni, piccoli ricordi speciali, tutto al fine di mostrarglieli quando lui sarebbe tornato a casa. Ora ho

una soffitta piena di tante cose di cui io stessa nemmeno mi ricordo più; potrei gettarle tutte, ma ormai sono il ricordo della mia infanzia, adolescenza e maturità legato all'attesa del rientro di papà.

La pazienza dell'attesa, mi è stata impartita da mia mamma e, insieme, l'abbiamo sempre condivisa, era sempre lei che ogni anno con la pagella in mano mi rincuorava dicendomi che l'anno dopo SICURO ci sarebbe stato papà, sperando entrambe che sarebbe sta-

to così. Gli anni sono passati e lo stiamo attendendo ancora, tant'è che questa attesa è diventata parte di noi. Quasi si è personificata, e quasi quasi se tornasse papà, credo che questa ci potrebbe anche mancare.

L'attesa è legata indissolubilmente alla speranza e io ho sperato, spero, e spererò sempre che tutto questo vissuto a distanza terminerà, attendendo così che arrivi il lieto fine.

La distanza non è mai stata un problema con papà, perché è da quando ho iniziato a scrivere, che ci siamo sempre scritti, di tutto, ogni settimana, per due volte, parlo con papà per lettera. Gli ho sempre parlato di tutto; emozioni, sentimenti, speranze, visioni del futuro, gli ho sempre chiesto consigli e pareri, esattamente come la maggior parte dei figli credo che facciano con i loro papà. Anni e anni di lettere che tracciano ogni momento della nostra famiglia. Papà ha avuto regimi carcerari duri, e in 7 anni l'ho vissuto solo per ben 84h, quindi le lettere per noi erano il solo modo per viverci. Sicuramente è per questo che con papà ho un ottimo rapporto, perché il parlare o meglio lo scri-



vere con lui, ha fatto sì che lui mi conoscesse a fondo e io so che lui è l'unico che mi conosce davvero perché in tutte le nostre lettere c'è stato sempre un dialogo aperto.

Da quando è iniziata la pandemia, purtroppo, non è stato più possibile fare colloquio nel penitenziario, ma stiamo facendo i videocolloqui, che sono l'esperienza più familiare e intima che finora abbia mai vissuto con papà. Vederlo, e parlare con lui, a casa, e non nel penitenziario, è stata ed è per me fonte di gioia; è come averlo per un'ora, tramite il mio telefono, a casa.

Attendevo da anni, di potergli dire almeno una volta "Buonanotte

papà" e, grazie al VideoColloquio, che capitò ad inizio pandemia di sera, gliel'ho finalmente detto. Sono certa che tutti i figli come me, riescono a comprendere che piccola gioia è stata questa.

Dunque l'attesa nel corso degli anni non ha mai smesso di accompagnarci, e l'aspettare un qualcosa di migliore che un giorno arriverà è diventato per noi uno stile di vita. Sono certa che un giorno questa stessa attesa, si tramuterà in una nuova attesa, l'attesa di una vita migliore, fatta di spazi all'aperto, chiacchierate fino a notte tarda, lontano da tutto e da tutti, solo noi, e il resto sarà solo un ricordo lontano. 





ALLA RICERCA DEL GARANTE PERDUTO

La Regione Liguria non ha ancora un Garante per i diritti dei detenuti

I nostri diritti devono essere davvero diritti. Lo sanno tutti: la Regione Liguria non ha un Garante per i diritti dei detenuti. Eppure, non c'è nessuno che lo ricordi. Che lo chieda. Che lo pretenda. Noi abbiamo bisogno di un Garante. Di una persona che si prenda cura di chi è dimenticato da tutti. Qui in carcere ci sono persone che non hanno una famiglia, non hanno amici, non hanno più nemmeno un avvocato perché non possono permetterselo. Qui dentro ci sono persone che sono malate, che sono tossicodipendenti. Uomini che non hanno niente. Ecco, il Garante è l'unica persona che possa prendersi cura dei loro diritti e dei diritti di tutti indistintamente, compresi noi dell'Alta Sicurezza

che siamo sottoposti a maggiori restrizioni, sempre giustificate per motivi di sicurezza. Il confine tra la sicurezza necessaria e i diritti previsti dalla legge risulta inesistente, ma sarebbe sufficiente l'autorevolezza e la presenza di un Garante a ristabilirlo.

Da anni la Regione Liguria deve nominare un Garante eppure non lo fa. E nessuno dice niente. Anche il Garante nazionale si sarà senz'altro accorto che la Liguria non ha un rappresentante.

La nostra vita è nelle mani dello Stato, abbiamo bisogno di qualcuno che ci tuteli. Pensate ai problemi che possono crearsi per come siamo trattati in cella, alle cure sanitarie, al cibo che riceviamo, all'assistenza degli avvocati, agli

incontri con i familiari. Da soli rischiamo di non essere niente.

Ogni giorno, ogni ora della nostra esistenza quotidiana dobbiamo sottostare a divieti. In ogni gesto siamo sottoposti a regole che spesso non capiamo. Il Garante può rappresentarci, tutelarci, perché i futuri anni che ci aspettano oltre le sbarre siano davvero un percorso di recupero e rieducazione. Se non capisci ciò che ti succede, se subisci e basta, non ne esci più. Te lo porterai dentro, il carcere, anche quando sarai fuori.

Serve un Garante. Serve subito. Una persona indipendente da condizionamenti e appartenenze. Noi siamo detenuti, ma prima restiamo esseri umani. O no? 

Felicità sequestrata, felicità ristretta

A CURA DELLA REDAZIONE RISTRETTI MARASSI

La situazione di privazione della libertà, come quella che stiamo vivendo in quanto ristretti, ci consente di comprendere valori che da uomini liberi ignoravamo. Viviamo in una situazione di estrema tristezza, perciò apprezziamo le piccole cose che fuori davamo per scontate. Quando prima telefonavi a tua madre non ti cambia-

va niente, le parlavi in modo distratto, invece adesso la chiami e se senti che sta bene sei felice, non hai quasi bisogno d'altro, sei appagato dal rapporto in sé e dal solo sapere che la persona amata gode di buona salute e ti corrisponde, seppur da lontano. Tuttavia, in questo tipo di "felicità ristretta" c'è pur sempre un sottofondo di



disperazione, che però ti fa capire quello che è importante veramente nella vita.

È come il bene e il male, tristezza e felicità sono complementari, se non esiste una sparisce anche l'al-

tra. Ci viene in mente un altro piccolo esempio, facilmente fruibile, in passato abbiamo assaporato chissà quante volte pregiati calici di vino, senza mai coglierne con la giusta attenzione il delizioso sapore.

Ad oggi, dopo anni passati a bere acqua, bevande gasate e succhi di frutta, il desiderio di gustare una coppa di vino, di cui percepiamo persino il profumo, ci rende felici di per sé.

Immaginiamo come potrebbe essere appagante nella realtà.

In altre parole, la felicità è perseguibile e in una certa misura dipende da noi, ma ci domandiamo se in carcere sia possibile pianificare in qualche modo qualcosa che assomigli alla felicità.

Se qualcuno aiutasse le persone a diventare sagge, a capire i propri trascorsi e a progettare nuovi percorsi di vita, si darebbe un vero appoggio a tutti e la recidiva diminuirebbe. Con l'opportunità di potersi muovere in un contesto sicuro, una volta scontata la pena e quindi nel mondo esterno, ognu-

no sarebbe libero di perseguire un'idea di felicità.

Ma noi ci troviamo in carcere, e soprattutto in Alta Sicurezza, e allora tutto rimane un miraggio.

Se e quando usciremo noi non potremo riavere la patente e dopo cinque anni di sorveglianza dovremo ridare gli esami, senza la certezza di poterla riprendere. Non potremo mai più far parte degli enti amministrativi o istituzionali, tipo operatore scolastico, o operatore sanitario, non potremo aprire esercizi pubblici come bar, tabacchino o stazione di servizio. Nessuno di noi avrà nemmeno la possibilità di chiedere un mutuo o un minimo finanziamento.

Tutto questo lo prevede la legge, e lo accettiamo, ma sappiamo anche che non troveremo nessun tipo di lavoro perché l'eventuale datore di lavoro teme che gli insorgano problemi. Per non finire nullatenenti ed emarginati, avremmo la necessità di intraprendere, durante il periodo di carcerazione, dei percorsi per imparare nuovi mestieri, di fare dei corsi e di avere delle pro-

spettive minime di lavoro.

Un'azienda grande non assume le persone come noi perché ha bisogno dei documenti antimafia e il certificato penale, una piccola azienda ha paura di rimanere invischinata in indagini giudiziarie.

Uscendo di qui, dopo tanti anni, quando ormai hai messo la testa a posto, rischi di trovarti senza alcuna possibilità di incominciare a guadagnarti da vivere in modo onesto.

A pensarci bene possiamo vivere solo nel presente, perché non abbiamo alcuna speranza di poter pianificare il nostro futuro in modo costruttivo.

La felicità sembrerebbe un concetto astratto, ma per poter esistere e realizzarsi ha bisogno di elementi concreti: lavoro, casa, sostentamento...

Se è vero come è vero che tutti abbiamo diritto alla speranza, noi ai quali viene violato questo imprescindibile diritto, come possiamo pensare di trovare quel po' di felicità che in tutto questo tempo abbiamo sognato? 

Il divieto di avere un albero (e un cane)

DI FERRUCCIO SANSA, GIORNALISTA,
COLLABORA CON LA REDAZIONE
RISTRETTI MARASSI



“Un albero! Nel carcere di Massa Carrara hanno un albero”. Non è vero che le parole sono soltanto suoni, hanno sapori e colori. Quando Giuseppe dice ‘albero’ all'improvviso vedi il verde delle foglie, così acceso che ti pare di toccarle. Senti sotto le dita la corteccia. Ti pare che abbia l'odore aguzzo degli abeti, quello aspro di un limone o il sapore spesso e un po' malinconico dei cipressi. Sei dovuto venire qui, nel reparto di Alta Sicurezza del carcere di Marassi, per vedere davvero un albero. Non ci avevi mai pensato prima: passato il muro di cinta non c'è altra vita, altro odore che di uomini. Non c'è altro colore che di cemento.

Chiedi ai ragazzi che siedono con te intorno al tavolo - la redazione del giornale 'Ristretti Orizzonti', www.ristretti.org - e ti rispondono con stupore: “No, in carcere non ci sono animali, né piante, nemmeno un filo d'erba”. Certo, ti viene da pensare, hanno altro da desiderare, per esempio quel diritto negato che non è scritto nella sentenza di condanna, ma pesa più di tutto: l'affettività. Che detta così fa meno male, ma poi significa baci, carezze, amore. Anche semplici parole. Però non ci avevi mai pensato, fuori dal cancello di metallo resta tutto, anche la natura. La compagnia di un qualsiasi essere vivente che non siano le mosche che d'e-

state sfuggono dalla città, passano tra le sbarre per cercare libertà nel carcere.

Del resto dove lo puoi piantare un seme in carcere? Qui è tutto corridoi, celle, pietra. Lo spazio per l'ora d'aria è un triangolo di asfalto tra il cemento.

Alberi e bestie da guardare, da ascoltare, da maledire quando abbaiano, miagolano e ronzano. Pungono. Ma poi da cercare anche solo per sentire di essere vivi. Tutti insieme. Sarà per questo che raccontano di quell'ergastolano che uscito di cella alla fine della vita, emerso spaesato sul piazzale, per prima cosa aveva accarezzato un albero. 

Adolescenti insofferenti alle regole

DI ANDREA DONAGLIO, RISTRETTI ORIZZONTI

In diverse occasioni, mi riferisco al periodo precedente l'emergenza sanitaria, la cronaca ci narrava di episodi avvenuti in ambito scolastico con protagonisti in negativo alcuni alunni, e a volte anche genitori, che si sono resi responsabili di azioni a dir poco inquietanti nei confronti dei docenti. Anche se statisticamente sono ancora poco rappresentativi, si tratta di indicatori di una preoccupante tendenza a cui, come sempre più spesso accade, ci stiamo "naturalmente" assuefacendo. I segnali di questa mancata reazione, soprattutto a livello politico – amministrativo, sono già percepibili, e se una reazione c'è si tratta di interventi repressivi, di punizioni e a volte anche di espulsioni da scuola.

Il malessere vissuto quotidianamente da tanti docenti per comportamenti "discutibili" da parte di qualche alunno ci è stato segnalato anche durante degli incontri nell'ambito del progetto scuola – carcere. In un incontro in particolare si è voluto approfondire questo tema delicato. Alcuni docenti

accompagnatori hanno chiesto a noi redattori-detenuti di esprimerci su una questione cruciale in tema di comportamenti: il rispetto delle regole. Quell'insofferenza che sempre più giovani mostrano nei confronti delle regole di cui viene chiesta l'osservanza. Parliamo di norme elementari, quelle necessarie per vivere un'esperienza di comunità, imprescindibili per un animale sociale come l'essere umano.

Questa richiesta formulata da alcuni docenti mi è sembrata quasi una velata richiesta di soccorso. "Proviamo – sto cercando di interpretare il loro pensiero - a interpellare, vista l'occasione, persone che con le regole evidentemente non sono mai andate molto d'accordo. Ora che queste persone sembra abbiano maturato una forma di consapevolezza, proviamo a utilizzare il loro percorso interiore, maturato durante la carcerazione, nei confronti delle regole. Con le loro testimonianze potrebbero cercare di dissuadere da comportamenti apertamente in contrasto

con le regole più elementari", se non altro perché si tratta di comportamenti tra le cui conseguenze ci può essere proprio il carcere. E noi ci abbiamo provato, anche se i possibili effetti, mi riferisco all'intera esperienza del progetto con le scuole, si potranno vedere in un ampio intervallo temporale. L'importante è che quando riflettono sull'esperienza di questo progetto di prevenzione dei comportamenti a rischio, i ragazzi elaborino pensieri, intraprendano iniziative tali da renderli cittadini migliori.

Provo a fare qualche riflessione, premettendo di essere stato un docente e istruttore sportivo. Questi ruoli li ho praticati per parecchi anni maturando molteplici esperienze in campo educativo – formativo. La prima cosa che mi sentirei di dire ad adolescenti che manifestano una chiara deriva comportamentale è quella di sapersi fermare da soli, e non, come succede a tanti qui dentro, di farsi fermare dal carcere.

Sapersi fermare è il primo passo indispensabile per cominciare "a vedersi" nelle loro azioni. A volte basta questa indicazione per renderli coscienti del comportamento insensato messo in atto. È una indicazione apparentemente facile quella di fermarsi quando i nostri comportamenti sembrano sfuggirci di mano, ma a renderla complicata concorrono diversi fattori: l'età in cui il soggetto è naturalmente portato ad essere particolarmente attivo, il consumo smodato di sostanze eccitanti come la caffeina, a cui (purtroppo) vanno aggiunti alcol e sigarette, e altre sostanze, in più mi sembra di capire che vengono stimolati di continuo da tutta una serie di programmi tv/piattaforme web dai contenuti non certo formativi



in materia di comportamenti. Se a tutto questo aggiungiamo uno stato di insofferenza verso l'autorità, che sempre più spesso si traduce in esplosioni di rabbia, si comprende la difficoltà di avviare con loro un dialogo.

C'è, a mio parere, una domanda chiave che mi piacerebbe porre ad ognuno di questi ragazzi così problematici: "Con il vostro comportamento, così fuori da schemi accettabili, pericoloso per voi stessi e per gli altri, che cosa volete dimostrare?". Ogni reazione di rabbia, ogni comportamento violento, su se stessi e/o sugli altri, è naturalmente indicatore di un profondo stato di disagio. Le manifestazioni di rabbia, spesso incontrollata, che si traducono in gesti violenti sono i comportamenti più temuti.

Nella vicenda che mi ha portato a compiere un atto di estrema violenza e mi ha fatto vivere l'esperienza del carcere, l'esplosione di rabbia mi ha spinto a un gesto sconsiderato che ha comportato la perdita di una vita umana. Ma esiste anche il contrario di questi comportamenti, una mancanza di emozioni forti che poi si trasforma in manifestazioni di depressione; una condizione pericolosa per la persona che la vive in quanto può portare a gesti estremi su se stessa. Sono due modi importanti di manifestare uno stato di instabilità interiore con conseguente difficoltà a gestire le emozioni e i comportamenti che ne derivano.

Rispetto ai giovani soggetti che non riconoscono nessuna forma di disciplina, sarebbe utile venire a conoscenza delle situazioni che vivono al di fuori del contesto scolastico per definire più chiaramente dove si dovrebbe intervenire. Uso il condizionale in quanto ho l'impressione che la scuola come istituzione educativa – culturale abbia, da diversi anni, perso parecchia della sua capacità incisiva. Non tanto sul percorso conoscitivo dell'individuo bensì nella formazione del futuro cittadino. I docenti, sempre più svalutati nel loro ruolo sociale, si trovano ad essere quasi spettatori impotenti, viste le limitate possibilità di intervenire. Ma in parte forse è giusto così, in



quanto il docente non può sostituirsi a figure fondamentali come quelle dei genitori. Sono convinto che il docente è e deve rimanere, assieme ai suoi colleghi, il principale operatore educativo di riferimento in ambito scolastico per l'alunno/a in questa delicata fase della crescita, ma il problema delle figure genitoriali poco presenti, o addirittura assenti, è sempre più frequente, e lo è ancora più drammaticamente oggi viste le sofferenze vissute dalle famiglie nel corso della pandemia. Per questo il docente si trova sempre più spesso, suo malgrado, nel ruolo di "improvvisato" sostituto dei riferimenti genitoriali, con una enorme difficoltà di intervenire in situazioni delicate e nello stesso tempo fortemente condizionanti il futuro dei ragazzi.

Vorrei anche provare ad immedesimarmi in un alunno che manifesta questi comportamenti "a rischio". Lo immagino in una situazione in cui mancano dei ri-

ferimenti affettivi solidi a casa e partecipa ad un percorso educativo in un ambiente scolastico che non risponde alle esperienze che vorrebbe fare. Un ambiente competitivo, dove la spinta a primeggiare è forte al punto da tagliarlo fuori dalla competizione già in partenza. Risultato: una profonda insoddisfazione dell'esperienza scolastica che sta vivendo, assieme a un'emarginazione nel gruppo classe. Allora, rischia di finire in situazioni, sempre più frequenti, dove cerca compagnia in ragazzi più grandi e ne imita i comportamenti. A quel punto diventa più complicato intervenire in quanto iniziano a crearsi dipendenze, e da alcune di queste è difficilissimo affrancarsi. Ma è necessario farlo prima che lo scivolamento in comportamenti sempre più a rischio, come raccontano in carcere tanti ragazzi diventati dipendenti dall'alcol o dalla droga, diventi un precipitare. Le situazioni a rischio sono svariate, si va da un compor-

tamento aggressivo vissuto nel contesto di gruppi (o bande) a situazioni di isolamento, come nel caso estremo degli hikikomori, la sindrome dei ragazzi che si chiudono in camera e rifiutano ogni aiuto.

A questo punto viene da chiedersi, di fronte a situazioni del genere come procedere? Come rompere questi cicli perversi? Quello che noi vediamo anche in carcere con ragazzi giovani è che servono progetti d'intervento necessariamente personalizzati, in cui è importante stimolare l'accrescimento del livello di autostima sufficiente a smuovere il ragazzo da quella condizione esistenziale senza futuro. Convincerlo che esiste la possibilità di uscita dalla condizione dolorosa e autolesionista in cui si trova. Intervenire con una comunicazione verbale adatta al soggetto ("ci sono parole in grado di guarire un male" recita un antico adagio). Per quanto efficaci possono essere le parole, non fermarsi solamente a quelle e procedere con esperienze finalizzate a farlo sentire protagonista. Esperienze

in cui scopre di avere delle passioni e di poterle coltivare imparando a darsi una disciplina. Praticando queste esperienze percepisce di essere una persona capace, con delle abilità e gli strumenti per acquisire delle competenze.

Una fondamentale dote dell'educatore che può accompagnarlo è quella di essere riconosciuto come adulto credibile; indispensabile per godere della fiducia del ragazzo. L'instaurarsi di questo rapporto permette di percepire la considerazione che qualcuno ha per lui/lei. Per ognuno di noi è difficilmente sostenibile nel tempo una situazione in cui ti senti snobbato da chi frequenti; un'insostenibilità che aumenta quanto più bassa è l'età.

Si tratta per forza di un percorso, che richiede molta pazienza da parte dell'operatore, che tocca più aspetti comportamentali: la gestione delle emozioni, il concetto di libertà e di limite, il rispetto delle regole, il senso del dovere e la formazione di una disciplina, per citare quelli a mio parere più importanti. È un programma ar-

ticolato non facile da realizzare nel contesto di una classe, magari particolarmente numerosa, e ancora meno in carcere. Il docente, non essendo precettore unico di un allievo/a, come era in uso un tempo, è chiamato a dare un suo contributo nell'ambito del programma didattico che deve svolgere, quindi per forza di cose limitato. Ma è fondamentale anche il contributo degli altri docenti, e la collaborazione tra di loro completa il quadro dell'intervento.

Ho provato a pensare, sulla base dell'esperienza che viviamo in carcere, un percorso di recupero da comportamenti a rischio dalle conseguenze serie se non si interviene in qualche modo. L'ho fatto dopo aver sentito anche tanti giovani compagni di detenzione portare la loro testimonianza. Penso sia chiaro quanto complesso sia intervenire in situazioni con ragazzi "difficili". Nello stesso tempo diventa più facile comprendere il motivo che ha spinto quel docente a porre a noi che siamo in carcere una domanda così impegnativa. 



È appena uscito per Mondadori I MECCANISMI DELL'ODIO.

Un dialogo sul razzismo e i modi per combatterlo, scritto con Marco Gatto.

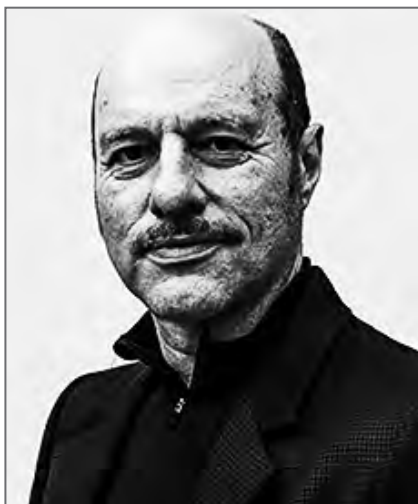
"Integrare la tradizione culturale del passato nel mondo digitale di oggi, questa la sfida da affrontare", dice Eraldo Affinati. "Nessuno può essere autosufficiente. Il sentimento di corallità derivato da questa consapevolezza dovrebbe essere la base da cui ripartire: lo dico soprattutto come educatore, pensando ai più giovani. Il primo capitolo del nostro dialogo, dedicato proprio alla riflessione sulla pandemia, in realtà è stato scritto per ultimo, ma sin dal suo titolo esprime questa sensibilità: Vita tua, vita mea. Rovesciando il famoso detto latino, la tragedia planetaria del virus ci sta insegnando che non si può essere felici se l'infelicità pervade chi ci sta accanto".



Quello che la scuola rappresenta è soprattutto una avventura della conoscenza

Il vero insegnamento non è una informazione da trasmettere, ma un'esperienza da vivere

INCONTRO CON ERALDO AFFINATI, SCRITTORE E INSEGNANTE FRA I PIÙ SENSIBILI AI TEMI DELL'EDUCAZIONE E DELLA SCUOLA. È FONDATORE DELLA PENNY WIRTON, UNA SCUOLA GRATUITA DI ITALIANO PER IMMIGRATI, È AUTORE, TRA L'ALTRO, DI L'UOMO DEL FUTURO, SULL'ESPERIENZA DI DON MILANI, ELOGIO DEL RIPETENTE E VIA DALLA PAZZA CLASSE.



Eraldo Affinati: La mia attività di insegnante è andata spesso di pari passo con quella di scrittore, molti dei miei libri infatti nascono dalla mia attività di insegnante, prima negli istituti professionali, poi

alla Città dei ragazzi, una comunità educativa alle porte di Roma, e poi nella scuola di lingua italiana per emigrati Penny Wirton che è diffusa in ogni parte d'Italia, prima dell'interruzione della pandemia eravamo 50 postazioni in tutta Italia, adesso stiamo lavorando online e magari poi ne parleremo. L'ultimo mio libro appunto si intitola **I meccanismi dell'odio**, è un dialogo sul razzismo che ho fatto io con Marco Gatto, professore universitario calabrese fondatore della scuola Penny Wirton insieme a me. In questo dialogo si parla molto a partire dal tema del razzismo, ma non soltanto il razzismo eclatante di cui vediamo sui giornali, in televisione, ma quel razzismo ordinario che nasce spesso dalla mancata conoscenza, dall'ignoranza, dalla stupidità a volte dall'indifferenza, e di cui purtroppo

po siamo tutti testimoni, tutti i giorni soprattutto adesso nella dimensione digitale, questo aspetto lo abbiamo molto sviluppato nel libro, raccontando anche un po' la nostra esperienza di insegnanti ed educatori. Molti dei miei libri nascono da questa esperienza, quindi il testo si configura proprio con uno scambio di riflessioni e di pratiche, perché a scuola in fondo ci sono tutti i nodi che possono portare al tema del razzismo, però c'è anche il modo per sciogliere appunto questi nodi. È nella scuola che in fondo possiamo in qualche modo trovare gli strumenti per battere il razzismo, che nasce spesso da una insicurezza identitaria, il fatto di non essere sicuri di noi stessi e quindi sentirsi minacciati nel momento in cui vediamo la presenza di un altro che ci mette in discussione, che in qualche modo ci chiama in causa. Quindi è importante nel mio caso il confronto quotidiano con gli immigrati, che mi porta a vedere il deflagrare di questo razzismo. Ricorderò sempre quando molti ragazzi africani, venendo alla Penny Wirton a Roma, mi confidavano episodi legati proprio all'insicurezza personale, un ragazzino mi diceva "Professore, io quando andavo a chiedere informazioni per strada, presentando un bigliettino, perché volevo sapere dove stava



l'indirizzo a cui ero diretto, le persone nemmeno mi guardavano e spesso credevano che io volessi chiedere l'elemosina". In quel racconto c'erano tanti aspetti, e allora proprio su questo noi dovremmo lavorare, certamente il lavoro che facciamo dovrebbe essere un lavoro umano, prima ancora che giuridico, perché il precetto giuridico non sempre è sufficiente a evitare l'insorgere del razzismo. Io sono anche uno studioso di Shoah, tra i miei libri ce n'è uno intitolato **Campo del sangue**, che è il resoconto di un viaggio da Venezia ad Auschwitz, compiuto per gran parte a piedi, sulle orme delle vittime e dei carnefici, io mi sono spesso interrogato sul tema della responsabilità, e non può essere una responsabilità soltanto rispetto alla mansione che noi svolgiamo, ma dovrebbe essere una responsabilità nei confronti dello sguardo altrui. Quindi prendersi cura delle persone che ci guardano, quello è un tipo di responsabilità che va oltre il tema del mansionario da svolgere, ed è la tipica responsabilità dell'insegnante, l'insegnante è proprio per costituzione il responsabile dello sguardo altrui. E quindi noi dobbiamo sentirci chiamati in causa ogni volta che vediamo l'oltraggio di un principio in cui crediamo.

Se tu a un certo punto vedi un'ingiustizia di fronte a te, accanto a te, o comunque che tu vivi, in quel momento tu devi entrare in azione, e naturalmente questo entrare in azione però è una cosa che va appresa, non è naturale, non è istintiva, è una cosa che va spiegata, va costruita. Ecco perché io ho preso posizione pubblicamente nel momento in cui c'è stato l'omicidio di Willi Duarte, quel ragazzino di origine capoverdiana che intervenne per difendere un suo amico a Colleferro e finì massacrato. Quindi ho pensato che quel ragazzino, quell'adolescente ci ha insegnato tante cose, che magari noi potremmo dire soltanto teoricamente, e quindi avrei voluto che questo anno scolastico fosse intitolato idealmente a lui proprio come figura importante di riferimento, soprattutto per gli adolescenti, per i ragazzi adolescenti.

In questo momento speciale della pandemia i ragazzi sono particolarmente chiamati in causa, immagino che voi ben lo sapete visto che lavorate nella scuola, sono chiamati in causa perché sentono molto la mancanza della comunità, non solo degli amici ma anche della comunità sociale da cui loro adesso praticamente sono tagliati fuori. Allora noi come edu-

catori, noi dovremmo far tesoro di questo senso di smarrimento che adesso i ragazzi, i nostri figli sentono, e dovremmo in qualche modo usarlo anche dopo, quando come tutti speriamo questo momento drammatico sarà alle nostre spalle, non dovremmo però dimenticare questo sentimento di fragilità, di smarrimento che adesso stiamo vivendo, stiamo subendo, e quindi non dovremmo a mio avviso in questo momento pensare troppo alle competenze che stanno perdendo i nostri ragazzi, in quanto l'esperienza che stanno facendo potrà renderli più forti in futuro. Però dovremmo essere noi come educatori a sollecitare rispetto a questa esperienza drammatica che come tutti noi loro stanno vivendo. Quindi per chiudere su questo libro, diciamo che in questo testo "I meccanismi dell'odio" si parla della dimensione digitale che amplifica il razzismo, si parla della dimensione anche legata alla pandemia che in qualche modo ci costringe ad un estremismo che non è poi totalmente negativo se riusciremo a metterlo a frutto, si parla molto della scuola, in che modo la scuola può entrare in azione oggi. In particolare c'è una riflessione su queste scuole Penny Wirtton. Questo come quadro generale di riferimento, legato anche

alla mia storia di scrittore e insegnante.

Ornella Favero: Incominciamo un po' ad analizzare, ad affrontare questi temi insieme. Allora, vorrei che partissi un attimo dalla tua storia personale per dire come sei arrivato a questa idea che hai della "letteratura come protesi", come strumento di salvezza, perché è un tema importante credo, importante anche per molti di noi che operano in carcere e sanno quanto è fondamentale la scrittura per le persone detenute per ricostruire la loro vita. Ecco, a questa idea che sembra così strana, della letteratura come strumento di salvezza, come ci sei arrivato, e come spingi anche i ragazzi a misurarsi con la lettura, per esempio, e a capire quanto la scrittura e l'uso delle parole giuste siano importanti?

Eraldo Affinati: Ci sono arrivato a partire dalla mia esperienza personale, che si collega intanto con una condizione di solitudine adolescenziale, legata anche alla famiglia da cui provengo, perché sia mio padre che mia madre erano orfani sostanzialmente, mia madre in particolare fuggì da un treno della deportazione durante la Seconda guerra mondiale. In seguito alla fucilazione di mio nonno, che era un partigiano che venne fucilato dai nazisti il 26 luglio del 1944, mia mamma fu deportata e riuscì a scappare da quel treno. Per quanto riguarda mio padre, lui era un figlio illegittimo che non conobbe mai suo padre. Quindi io vengo da una condizione di solitudine legata alla mia infanzia, anche perché i miei genitori non ebbero la possibilità di elaborare le esperienze di abbandono che loro stessi per primi avevano vissuto, in quanto non avevano la lingua, nel senso che non avevano studiato, avevano fatto soltanto la quinta elementare entrambi.

Quindi secondo me questa mia origine mi ha spinto in qualche modo a "trovare le parole". Tu prima Ornella parlavi di letteratura, in fondo la letteratura che cos'è se non l'elaborazione dell'esperienza della vita? Allora sono arrivato alla letteratura proprio nel tentativo di



trovare delle risposte a quelle domande che facevo ai miei genitori e anche a me stesso: come è stato possibile mamma per te fuggire dal treno? Come è stato possibile per te papà vivere da solo senza punti di riferimento? Quindi sono diventato insegnante e scrittore anche per risarcire i miei genitori di quello che loro non ebbero la fortuna di avere, e quindi da ragazzo a quattordici, quindici anni ho cominciato a leggere ed è come se avessi cercato di uscire da quella condizione di isolamento, di precarietà, di rabbia anche se vogliamo, a cui non sapevo dare un nome preciso. Nel tempo sono andato a trovare queste risposte innanzi tutto dentro a me stesso, quindi i miei libri nascono da questa condizione, il mio primo libro si intitola **Veglia d'armi**, è un libro dedicato a Lev Tolstoj, forse il più grande scrittore insegnante dell'epoca moderna, per farvi capire fino a che punto questa doppia

dimensione pedagogica e letteraria sia molto legata alla mia formazione. Sono andato poi ovviamente in Russia a Jasnaja Poljana nella scuola dei *mugiki* che Tolstoj aveva costruito. Poi soprattutto, quando sono entrato a scuola come insegnante di lettere, mi sono sempre sentito irresistibilmente attratto dai ragazzi difficili, dai ragazzi nei quali vedevo in fondo la mia stessa condizione, e quindi cercavo di intervenire a sanare quella ferita che vedevo in loro e che riconoscevo essere stata anche mia.

Ecco la ragione per cui mi sono interessato soprattutto a coloro che non ce la fanno, a coloro che non vanno bene a scuola, che scappano dalla scuola, questo mi ha portato a scrivere anche di loro, di questi cosiddetti ripetenti, ecco uno dei miei libri appunto è **Elogio del ripetente**, mi sono anche sentito attratto dalla comunità scolastica della città dei ragazzi di cui prima parlavo, questa comuni-

tà educativa che venne fondata da Monsignor **J.Patrick Carol-Abbing**, dopo la fine della seconda guerra mondiale per raccogliere i bambini orfani. Poi dopo nel tempo, molti miei studenti lo dico, visto che molti di voi presenti oggi lavorate nel carcere, erano sempre un po' borderline, ragazzi che erano in procinto di compiere dei reati, anche se poi magari non li hanno fatti, e allora mi sono chiesto come si fa a intervenire in quei casi. Ecco anche i libri su don Lorenzo Milani in fondo nascono in quest'ottica, e anche quello dedicato a Dietrich Bonhoeffer, quel pastore protestante che venne fatto impiccare da Hitler poco prima della fine della Seconda guerra mondiale. Ho scritto un libro intitolato **Un teologo contro Hitler** proprio per raccontare la storia di questo grande martire, scrittore teologo del Novecento. quindi la scrittura e l'insegnamento sono sempre andati di pari passo, e poi c'è stato un momento in cui con mia moglie Anna Luce Lenzi abbiamo fondato questa scuola Penny Wirton dedicandola a Silvio D'Arzo, autore del racconto **Penny Wirton e sua madre**, per entrare davvero in azione, per insegnare gratuitamente la lingua italiana agli immigrati, però puntando su un'idea di scuola particolare, dove c'è un rapporto uno a uno, senza classi, senza voti, senza burocrazia, nel tentativo di favorire un rapporto soprattutto umano, personale fra l'immigrato e il volontario.

Ornella Favero: Tu racconti di questa scuola, che viveva della presenza e del rapporto uno a uno tra insegnante e allievo, allora vorrei chiederti: come funziona oggi questa cosa? E poi anche, che cosa si può portare nella scuola "normale" (quando tornerà alla normalità) di quella esperienza che è "uno a uno", quindi è improponibile nella scuola tradizionale? Che cosa tu porteresti di quella esperienza nella scuola tradizionale?

Eraldo Affinati: Intanto ricordo sempre il momento in cui è avvenuta la necessaria interruzione, la forzata interruzione dell'azione in presenza. Noi eravamo a



Roma, parliamo della Penny Wirton di Roma, eravamo centinaia di persone in un grande open space in un quartiere popolare di Roma Casal Bertone e ad un certo punto abbiamo dovuto interrompere le lezioni in presenza, e all'inizio eravamo davvero disorientati, poi ci siamo organizzati. In questo momento siamo appunto online, non solo su piattaforme digitali ma anche semplicemente su whatsapp, con il cellulare noi entriamo in rapporto con i ragazzi che sono presenti nei Centri di pronta accoglienza o anche negli SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), nei CAS (Centri di accoglienza straordinaria), nelle Case famiglia, li raggiungiamo, raggiungiamo queste persone una a una. Però di solito, prima della pandemia, c'era la presenza non solo dell'insegnante, del volontario della Penny Wirton, ma anche di ragazzi italiani che lo affiancano.

Questo è un aspetto importante a cui tengo molto, in questo momento ci sono decine, decine di liceali sia a Milano che a Roma e in varie parti d'Italia che noi formiamo come insegnanti dei loro coetanei immigrati, quindi si creano praticamente dei terzetti didattici, abbiamo l'immigrato, può essere africano, bengalese, asiatico di ogni nazionalità, e il volontario, e il liceale italiano che aiuta,

sta in affiancamento, dopo aver avuto una formazione insegna la nostra lingua a Mohamed, Omar, a Faris, a Francisca, a Lucinda, e questi terzetti didattici sono molto importanti perché si vedono tre situazioni, allora: la motivazione del volontario che fa questo, l'immigrato che riceve questa lezione individualmente e poi il ragazzo italiano, la ragazza italiana che poi naturalmente quando tornano a scuola, nella scuola che loro conoscono personalmente, mettono a frutto quella esperienza che hanno fatto, perché capiscono che la scuola non è soltanto una questione di voti, di titoli di studio, di pagelle, di competenze, di bilanci, ma è un rapporto umano che loro hanno visto personalmente con l'amico, l'amica a cui hanno insegnato i verbi, hanno insegnato a leggere sostanzialmente.

Allora si rendono conto che cosa vuol dire davvero insegnare. poi questa condizione drammatica che stiamo vivendo acuisce ancora di più questo scopercchiamento degli ingranaggi, quindi anche il momento della valutazione cambia completamente, in questo momento essendo così nell'autenticità del confronto questi ragazzi sono particolarmente sollecitati a tornare in una scuola diversa rispetto a quella che avevano lasciato prima della pandemia, questo aspetto mi sembra importante, lavorare a ingranaggi scoperti, cioè non truccare le carte, capire che abbiamo di fronte delle persone, noi stessi dobbiamo condividere con loro anche la nostra difficoltà, la nostra fragilità, le nostre paure sostanzialmente. Questo secondo me può essere positivo anche in futuro.

Cosa potremmo portare nella scuola? Intanto questi ragazzi che hanno fatto scuola con noi, come volontari, ragazzi che stanno dentro la scuola statale non sono fuori, quindi portano nella scuola una esperienza profonda, e se i loro insegnanti sono bravi possono utilizzare questa autenticità del rapporto anche all'interno della scuola come sarà, come potrà essere quando riprenderemo, quando pian piano riprenderemo

in presenza. Questo è l'elemento dell'uno a uno, cioè l'autenticità del rapporto che potrà essere utilizzato anche in futuro per capire che **quello che la scuola rappresenta è soprattutto una avventura della conoscenza**, dell'esperienza. Poi naturalmente appena sarà possibile questi ragazzi torneremo a portarli in presenza, e allora sì che davvero potremo realizzare quell'incontro umano a trecentosessanta gradi di cui stiamo parlando.

Ornella Favero: Mi ricordo che tu hai citato una frase di don Milani: "Il sapere serve solo per darlo", che è significativa, però il problema è che prima uno deve averlo, il sapere, per darlo, come si fa a mettere insieme la competenza con l'esperienza umana, il sapere dove lo costruisci, e come lo costruisci per non farti schiacciare?

Eraldo Affinati: Qui l'elemento linguistico è fondamentale perché è lo strumento basilare, io penso soprattutto agli immigrati, ma in fondo vale per tutti noi, se noi non avessimo la dimensione verbale non potremmo esprimere i nostri sentimenti, senza nomi non si vive, senza verbi si muore, senza dimensione verbale l'uomo è un animale, che non avrebbe nessuna capacità elaborativa della propria esperienza. Quindi l'insegnamento della lingua in questo senso è decisivo per chiunque,



non solo per l'emigrato anche per noi, attraverso l'elaborazione linguistica si può accedere al sapere, è lì la chiave della conoscenza. Certo la conoscenza è decisiva nell'insegnamento della disciplina, però prima devi conquistare la fiducia della persona che hai di fronte, se non conquisti quella fiducia, se non crei un rapporto di reciproca fiducia è impossibile consegnare il sapere.

Naturalmente il sapere va costruito, non è una scatola che passa da un luogo all'altro, ma è una condizione da vivere insieme, questo ovviamente significa chiamare in causa gli spazi didattici dove questo sapere viene condiviso. La scuola non è presente in natu-

ra, ma è un'invenzione dell'uomo così come il matrimonio, i codici, e la famiglia, sono le invenzioni della civiltà umana. Allora se noi ragioniamo in questa prospettiva, ci rendiamo conto che la scuola, essendo un'invenzione culturale e non un dato naturale, chiaramente la dobbiamo riprogettare ogni giorno a seconda delle condizioni che tu hai di fronte. Noi in questo momento stiamo riprogettando una scuola nuova proprio perché le condizioni di oggi sono condizioni che impediscono una scuola così come l'abbiamo sempre pensata, quindi la dobbiamo ricostruire giorno per giorno, ora per ora, anche in questo momento per esempio noi, con questo webinar, stiamo realizzando una forma culturale assolutamente inedita di cui però dovremo tener conto quando torneremo in presenza. Quindi dovremo riuscire a creare quella didattica mista di cui tanto si parla, e naturalmente le forme ce le dovremo inventare di volta in volta a seconda delle persone che abbiamo di fronte, in questo senso sarà importante non perdere l'esperienza che stiamo facendo adesso. E naturalmente però l'esperienza che stiamo facendo adesso è anche un'esperienza di grande ingiustizia, di grande disuguaglianza, perché noi sappiamo benissimo che molti non hanno la possibilità di accedere agli strumenti tecnologici che abbiamo noi e quindi dovremo anche qui tornare



al grande tema che poneva don Milani, **il tema dell'uguaglianza delle posizioni di partenza**, e quindi dobbiamo riuscire a capire che, dove noi vediamo che non c'è questa possibilità di accesso alla cultura, è lì che soprattutto dovremmo intervenire.

Ornella Favero: A proposito di questa riflessione sulla scuola, tu dici anche che è importante la qualità scolastica, cosa intendi per qualità della scuola oggi? Che cosa non funziona, che cosa funziona, credo che sia importante capirlo, perché io lo vedo in carcere, le persone hanno vissuto molto spesso vite senza qualità e il carcere è il luogo che rischia di essere per eccellenza un luogo senza qualità, io con la mia esperienza del giornale realizzato in carcere dico sempre che ci sforziamo di fare un prodotto di qualità in un luogo che di qualità ne ha poca. Quali sono allora le tue riflessioni sulla qualità scolastica?

Eraldo Affinati: Questo è un grande tema, è un tema decisivo direi, la qualità scolastica non è quella che noi possiamo verificare con le competenze, con le abilità, con i test, con le verifiche oggettive, standardizzate, non è quello il modo a mio avviso per verificare la qualità scolastica, per verificare la qualità scolastica noi dobbiamo innanzi tutto capire da dove parte il ragazzo che abbiamo di fronte,

in base a quella partenza dovremmo riuscire a premiare e a valutare il movimento che c'è stato da parte sua per spostarsi dal luogo della partenza. questo naturalmente significa dover vivere con questa persona per capire il tipo di movimento che poi possiamo registrare.

La qualità scolastica è legata soprattutto al tasso di conoscenza che noi riusciamo a dare alla persona che abbiamo di fronte, quindi se noi valutiamo soltanto le risposte, quello non è sufficiente a capire la qualità che abbiamo realizzato, perché le risposte possono essere negative o positive ma non necessariamente aggiungono qualità, allora che cosa è la vera qualità? la vera qualità è il tipo di esperienza formativa che tu riesci a fare, non solo l'informazione che tu hai ma anche il brivido conoscitivo che tu per esempio puoi avere, ecco è quell'emozione formativa, quell'esperienza che ti fa cambiare, che ti fa essere diverso rispetto a prima, allora in questo senso la qualità scolastica si lega alla cultura, agli incontri, ai fallimenti, alle vittorie, alle sconfitte, e alle cose andate bene. Quindi per esempio come insegnante, se io ricevo una risposta sbagliata forse può essere più importante della risposta giusta, perché l'importante è che quella risposta abbia toccato la vita della persona che hai di fronte, quindi dobbiamo dare

discipline, tecniche, conoscenze, però dobbiamo soprattutto dare modelli di vita ad esempio. Qui io chiamo in causa anche l'adulto che deve dare queste risposte, quindi l'adulto che si deve mettere in gioco, che non può essere un semplice spartitore di traffico concettuale, no, cioè io vi spiego questo, vi spiego quest'altro, vi do il voto, no, dev'essere un adulto che entra in azione come persona e quindi anche in qualche modo rischia molto per fare questo.

Probabilmente il lavoro che stai facendo tu con Ristretti Orizzonti da tanti anni, Ornella, chiama in causa tutti questi elementi che adesso qui sommariamente ho definito, chiama in causa le persone anche soprattutto negli errori che hanno fatto, che hanno commesso e che li hanno però segnati in modo indelebile. Probabilmente fare questo significa tenere presente che ognuno di noi ha forme idiosincratiche diverse, sensibilità diverse. Quindi non dobbiamo dire "Bisogna fare così per andare bene" perché quel "bisogna fare così" può andare bene per una persona, però non va bene per un'altra persona, e allora ognuno deve trovare dentro di sé anche il modo per alzare sempre l'asticella della difficoltà, non bisogna mai ridurre gli obiettivi, ma sempre alzarli, sempre rilanciarli, non dobbiamo mai accontentarci di realizzare l'obiettivo che ci siamo prefissi, ma dobbiamo di volta in volta calibrarci a seconda della persona che hai di fronte. Quindi noi come scuola Penny Wirton ci calibrano in base non al programma da svolgere, ma alla persona con cui appunto dobbiamo entrare in relazione, e questo significa ovviamente che è molto più severo il giudizio che diamo su noi stessi ponendoci in questo modo, a volte sembra quasi che il tuo lavoro non serva a niente quando vedi certi ragazzi che non migliorano, quando vedi che Mohammed o Ibrahim dopo un anno che stanno con noi a stento ancora riescono a parlare, poi ti accorgi che quei ragazzi sono analfabeti nella lingua madre, non hanno mai tenuto una penna in mano, per la prima vol-



ta sono venuti a lezione alla Penny Wirton, ti accorgi che allora quelle poche parole che riescono comunque a dire, quei pochi ragionamenti che comunque riescono a fare in modo se vuoi raffazzonato, però costituiscono comunque un grande passo in avanti rispetto alla posizione di partenza che hanno avuto.

Molti ragazzi hanno avuto traumi, hanno dovuto subire violenze, quindi, allora in quel momento ti accorgi che anche a fargli semplicemente aprire bocca è già tanto, tante volte avevo di fronte ragazzi afgani che non parlavano, che non dicevano niente, poi mi accorgevo che c'erano dietro tanti, tanti traumi rispetto a quel silenzio che loro ci consegnavano, allora capivi che dovevi in qualche modo analizzarli in modo diverso rispetto a come potevi pensare tu. Quindi tutti i tuoi schemi mentali a volte saltavano di fronte a quelle persone. Quindi non ho sicurezze, non ho certezze da dare, però so che la qualità è forse la cosa più difficile da realizzare.

Ornella Favero: In questi ultimi tempi in particolare ti ho sentito spesso parlare della fragilità del mondo adulto, e però ricordo che tu spesso parli anche dell'importanza di essere **adulti credibili**, tra l'altro in carcere questo è un tema forte perché quando si parla della rieducazione, parola che a

me piace per esempio, il problema è esattamente come riusciamo noi ad essere adulti credibili, a costituire quindi un punto di riferimento. Ecco mi piacerebbe capire se la condizione di fragilità che stiamo vivendo condiziona il nostro essere adulti credibili.

Eraldo Affinati: Il tema dell'adulto credibile si lega alla scelta, cioè un adulto credibile secondo me è uno che sceglie, sceglie nella sua vita ciò che deve fare, dove scegliere significa rinunciare a qualcosa, tu praticamente hai di fronte delle possibilità e scegli di fare una cosa piuttosto di un'altra. Allora questo tema della scelta è decisivo per arrivare alla vera maturità. Quando io dico che spesso gli adulti oggi sono fragili, non sono credibili, è proprio perché molti adulti non hanno saputo fare le scelte decisive nella loro vita e quindi non possono costituire dei modelli credibili per l'adolescente che hanno di fronte, perché nel momento in cui tu come adulto pensi di poter continuare a fare tutto esattamente come un giovane, non costituischi per il giovane un vero riferimento. Analogamente questo significa affrontare il tema del sacrificio, cosa vuol dire sacrificare qualcosa che tu avresti potuto fare, ma che tu decidi di non fare in nome di qualcos'altro in cui credi di più. Ecco cos'è questo sacrificio, a cosa si riferisce? Sono per esempio tutti quei rami, io uso spesso l'imma-

gine del ramo fiorito, se tagli un ramo fiorito, non un ramo secco che sarebbe comunque caduto lo stesso anche se tu non l'avessi tagliato, se tu tagli un ramo fiorito, qualcosa di bello che avresti potuto fare ma che decidi di non fare perché vuoi sacrificarlo in nome di qualcosa in cui credi di più, allora questo significa il tema dei valori, quali sono i valori in cui tu credi, e perché certi valori ti portano a sacrificare altre cose che potrebbero essere delle zavorre per così dire, che potrebbero attardarti, questa cosa qui che adesso detta così sembra molto teorica, la devi incarnare sul piano educativo, quindi nel momento in cui tu la incarni l'adolescente di fronte a te ti seguirà perché vede che tu stai facendo proprio quello a cui tu veramente credi. Che cosa vuol dire questo? Per esempio tu sei puntuale alle lezioni, non fai ritardi, le fai bene, cerchi di metterci tutta la tua passione, il tuo entusiasmo, la tua competenza, e lui capisce che tu stai ovviamente, per fare questo, faticando, stai mettendo sul tavolo un po' tutto te stesso, non stai facendo solo il professionista, non stai soltanto timbrando il cartellino, non stai solo svolgendo la tua mansione, perché quella il quattordicenne, il quindicenne la dà per scontata, lui vuole da te un impegno totale, radicale, assoluto, questa è l'esigenza della gioventù, del giovane.





Tutti sappiamo che i giovani sono così, e se non vedono questa adesione esistenziale vera, assoluta non sono propensi a concedere i loro favori all'educatore che hanno di fronte. Quindi è evidente che questo aspetto chiama in causa la nostra società, la nostra società che ci porta verso il continuo differire della scelta, la nostra civiltà, la nostra società ci porta sempre verso la completa deflagrazione del desiderio, cioè tutto sembra essere possibile oggi più che mai, mentre invece non è così perché la vera libertà non è superare i limiti, ma è accettare i limiti. Allora nel momento in cui tu accetti il tuo limite, che può essere il limite del lavoro, che può essere il limite della famiglia, che può essere qualsiasi tipo di limite tu ti sia imposto, tu in quel momento diventi veramente libero, soltanto in quel momento capisci che la vera libertà è fare bene la cosa che hai scelto di fare. Questo significa secondo me l'adulto fragile e l'adulto credibile di fronte ad un giovane, e oggi siamo tutti fragili perché siamo tutti minacciati di fronte alla pandemia, di fronte a questa condizione drammatica che stiamo vivendo, e questo può essere paradossalmente positivo se noi riusciamo a mostrarlo con autenticità rispetto a chi ci sta di fronte.

Ornella Favero: Tu parli spesso di comporre i frammenti, che è un po' quel ruolo di mediazione che

ha un insegnante, uno scrittore. Anche noi nell'ambito delle nostre attività ci occupiamo molto oggi di una giustizia che mira proprio a questo, a ricomporre i frammenti, i conflitti. Ma cosa intendi esattamente tu per comporre i frammenti?

Eraldo Affinati: Comporre i frammenti: voglio dire che dobbiamo dare senso a tutti i pezzi, a tutti i tasselli della nostra vita, dobbiamo comporre un mosaico, dobbiamo fare in modo che tutto quello che noi facciamo non deve essere a compartimenti stagni, non deve essere diviso, ma deve essere unito dal valore che noi attribuiamo a quel mosaico, per cui tutto quello che noi facciamo dovrebbe essere legato, legato profondamente, non dovrebbe essere casuale, non dovremmo vivere vite a caso, ma vite in qualche modo che siano conseguenti ai nostri pensieri, non azioni sconnesse dal pensiero, non azioni istintive, e non pensieri soltanto teorici, ma pensieri e azioni legati fra loro da nessi profondi che noi abbiamo tracciato. Allora quello che tu dici sulla giustizia riparativa effettivamente è questo a cui sto pensando, l'idea di dire: tutto quello che io ho fatto dovrei cercare di raccogliere, di metterlo insieme, molto spesso tutte le nostre vite, soprattutto le vite legate ai fallimenti, sono come dei grandi lampadari caduti a terra, quindi frammenti distrutti, allora noi dovremmo, per ritrova-

re questa luce, riuscire a mettere insieme queste nostre esperienze mancate. Come avviene però questo? La cosa che a me colpisce come insegnante e come scrittore, è vedere che questa ricomposizione dei frammenti avviene con la lingua, con la nostra lingua, ecco perché io mi sento chiamato in causa come insegnante di lingua italiana. Faccio degli esempi: nella nostra scuola abbiamo dei ragazzi che hanno avuto vite drammatiche perché hanno perso i genitori, sono venuti in Italia, hanno vissuto la povertà, la guerra, la tortura, il massacro, sono passati da una lingua all'altra. Ad un certo punto loro devono dire a se stessi quello che hanno vissuto, e come posso farlo? Attraverso la scrittura e la parola. Allora nel momento in cui portiamo questi ragazzi a "riscrivere la loro vita", in qualche modo li educiamo a questo superamento del frammento. Allora tu sei partito da Kabul, sei venuto a Roma, hai attraversato i confini del Pakistan, chi hai conosciuto? Cosa è successo al confine con la Turchia? ti hanno sparato contro mentre tu cercavi di arrivare in Europa? Cosa è successo a Patrasso quando ti sei nascosto sotto un tir che ti ha portato fino a Venezia? perché è così che mi disse questo ragazzo afgano. Ecco prova un po' a scrivere questa storia. E tu invece che hai perso tutto, i tuoi genitori in Africa, sei partito dalla Sierra Leone, hai attraversato tutta l'Africa,

tu perché non mi racconti quello che è successo? Ecco tu nel momento in cui racconti, lo stai facendo nella lingua italiana, quindi stai usando i miei verbi, i miei nomi, i miei tempi, il passato, il presente, il futuro, stai usando le mie parole, è come se io fossi tuo padre, tua madre, tu adesso sei come un bambino che sta prendendo la parola e sta in qualche modo dicendo in italiano quello che tu hai vissuto in Africa, in Afghanistan, in Turchia, in qualsiasi parte del mondo. Questo significa in qualche modo accompagnare alla maggiore età, quindi alla parola, io dico sempre che **la lingua è ortopedica perché è capace di saldare le fratture di una vita scomposta**, fratturata, e senza questa lingua ortopedica noi saremmo invalidi spirituali, perché non avremmo la possibilità di raccontare innanzi tutto a noi stessi quello che abbiamo vissuto. È questa la condizione di partenza di cui prima parlavo, quando dicevo che i miei genitori non erano capaci di rispondere alle mie domande. E la stessa cosa quando poi sono entrato in classe e ho visto con i miei occhi questi ragazzi allo stesso modo... ripercorrere la stessa difficoltà che avevano loro, quindi ecco come la letteratura, la scuola, l'insegnamento della lingua può diventare un modo per capire noi stessi e gli altri.

Ornella Favero: Una riflessione che hai fatto rispetto alla pandemia è questa idea di "vita tua vita mea", cioè bisogna cambiare proprio la logica del nostro modo di ragionare, ce lo spieghi cosa intendi per "vita tua vita mea"?

Eraldo Affinati: Sì perché i latini dicevano "mors tua vita mea", invece io dico "vita tua vita mea", perché? Perché oggi non basta portare la mascherina, non basta salvare se stessi, ma salvando se stessi salviamo anche gli altri. quindi la pandemia ci sta insegnando un elemento di coralità, cioè non ti puoi salvare da solo ovviamente, ma proprio fisicamente questo, perché tu ti salvi ma se poi non stai attento, se l'altro non fa attenzione ti può contagiare. Allora ecco che questa condizione



di coralità ci porta ad una consapevolezza che non possiamo essere felici se l'infelicità colpisce chi ci sta accanto, questa condizione drammatica che stiamo vivendo è in fondo una condizione che può essere positiva se noi riusciremo a non dimenticarla quando con il vaccino usciremo da questa pandemia. Questo ragionamento di coralità che io faccio, lo dobbiamo imparare, perché normalmente la condizione dell'uomo, la natura dell'uomo è una natura felina dico io, una natura animalesca, è una natura che ci porta a chiuderci invece che aprirci. Allora ecco che invece la scuola dovrebbe aiutarci a portarci fuori da questo atteggiamento

Annalisa, insegnante: Da insegnante mi capita spesso di avere come risposta il silenzio, adulti, stranieri, detenuti si rifiutano di raccontare. Il vissuto è talmente sofferente che ammutolisce il racconto.

Eraldo Affinati: Questa considerazione mi sembra molto pertinente rispetto alle cose che stiamo dicendo. Come si fa? Certo è difficile dare un consiglio pratico, concreto, però è vero il fatto che molti adulti, stranieri o no, si chiudono di fronte alla richiesta di raccontare la loro storia, questa è la prima, inevitabile reazione, questo silenzio, questo mutismo, io ricorderò sempre, come vi dicevo prima, questo ragazzo afgano che non parlava e noi stessi non sape-

vamo come fare. Allora mi ricordo che una volontaria ebbe una intuizione, di cominciare a fare dei disegni, cominciammo a disegnare e vedevo che questo ragazzo con il disegno rispondeva e in qualche modo corrispondeva alla nostra richiesta. È stato molto difficile, però quello che conta secondo me è provare a creare un meccanismo di condivisione, di fiducia con la persona che non parla, oppure che parla però non ti dice quello che tu vorresti. Allora è chiaro che si tratta di trovare anche con un sorriso, con una battuta, con un ammiccamento, un qualcosa di indicibile, qualcosa di inesprimibile, che però può suscitare un interesse. E naturalmente devi prendere subito lo spunto che ti possono dare queste persone e devi subito seguirle senza avere meccanismi precostituiti, ecco non ci deve essere nulla di precostituito, ma un modo di stare insieme per così dire. Poi certo conta molto vedere gli altri intorno, non stare da soli, è vero che noi facciamo lezione uno a uno, però questo uno a uno è gomito a gomito con tanti altri, quindi anche dare questo senso di socialità, far capire che non è una lezione privata, ma è una comunità quella che noi negli anni abbiamo creato, questo secondo me è molto importante, che questi ragazzi quando arrivano sentano la presenza di una comunità in azione, qualcosa dove entrare, un treno dove saltare sopra, questo possiamo dire intanto.

Insegnante: Potrebbe riprendere quanto ha detto all'inizio sulle motivazioni che spingono al razzismo?

Eraldo Affinati: Sulle motivazioni del razzismo, effettivamente le vedo molto legate all'insicurezza. L'insicurezza nel senso che se tu non sei certo della tua identità, se non sei sicuro di te stesso di ciò che tu sei, tendi a radicalizzare le tue convinzioni e vai verso lo stereotipo, lo stereotipo legato ai rumeni ubriaconi, a quelli stupratori, a quelli che ci rubano il lavoro, questi sono ovviamente degli stereotipi a cui tu aderisci perché non hai incontrato la persona. Perché l'immigrato, tante volte lo dico, non deve essere né mitizzato, né criminalizzato, ci sono due rischi, se tu lo mitizzi credi che l'altra persona sia necessariamente il buo-

no, se tu lo criminalizzi credi che sia cattivo, non è né il buono né il cattivo, è una persona che tu devi conoscere, e per fare questo ti devi scoprire come persona, e non è semplice, non è facile perché noi siamo spesso dietro le maschere... anche istituzionali che abbiamo, queste maschere da una parte ci coprono, ci confortano, ci riassicurano, dall'altra però ci indeboliscono. Allora noi dovremmo sempre fare un doppio passo, stare da una parte dentro l'istituzione perché questo ci legittima, però da un'altra parte dobbiamo uscire, dobbiamo andare in una zona di rischio. Ecco questo doppio passo non è facile, però è l'unico possibile per conquistare quella fiducia necessaria per superare il razzismo.

Paolo, insegnante: In merito al digitale, in che termini questa mo-

dalità si può trasformare in un amplificatore del razzismo, e quali strategie adottare per contrastarlo?

Eraldo Affinati: Questo lo vediamo tutti i giorni sotto i nostri occhi, che il mondo digitale amplifica il razzismo, perché tu lanci il sasso e nascondi la mano, perché sui social si può dire tutto e il contrario di tutto e non si paga il prezzo del risarcimento nel caso in cui si commetta un danno. Cioè se tu offendi, insulti, lo puoi fare perché credi che puoi passare indenne, mentre invece non lo faresti magari in presenza, perché ovviamente avresti di fronte a te la risposta di quello che offendi, quindi sarebbe molto più difficile per te, ecco il discorso del leone da tastiera, questo è evidente. Come si fa a superare questa situazione? Naturalmente questo è difficile nel momento in cui stai sempre dentro ad una dimensione digitale, io vorrei anche uscire da questa dimensione digitale, nel momento in cui avessi un confronto diretto sarebbe tutto diverso, sarebbe tutto più semplice però non possiamo evitare la dimensione digitale. Allora dobbiamo riuscire a governare la dimensione digitale, e questo può avvenire ovviamente sia a livello legislativo, e poi però anche con accorgimenti che possiamo avere tutti noi personalmente, nel momento in cui l'esposizione è così forte noi dobbiamo essere consapevoli che la divisione tra pubblico e privato oggi non esiste quasi più, eppure dovremmo anche ripristinarla se non vogliamo diventare vittime del razzismo digitale.

Ornella Favero: Quando parliamo di queste questioni in carcere, mi viene in mente che andando a vedere le storie delle persone, perché poi in realtà noi lavoriamo molto sul fatto che le persone portino le loro testimonianze, una cosa che si vede spesso è che per molti di questi ragazzi che adesso sono uomini in carcere uno degli elementi che li ha portati al reato è stata un'assenza di passioni significative, o meglio il predominio nella loro vita della passione per i soldi. Io per esempio se c'è



una cosa di cui ringrazio i miei genitori è di avermi trasmesso delle passioni significative. Ecco come si fa oggi a far capire a questi ragazzi l'importanza di avere delle passioni diverse dalla smania di avere soldi e potere?

Eraldo Affinati: Direi soprattutto che bisogna incarnare queste passioni, non solo divulgarle, non solo descriverle, non tanto raccontarle ma proprio viverle. In questo senso l'educatore dev'essere una persona appassionata, ma appassionata nel senso anche dell'attività che svolge, e allora mostrando questa passione, mostrando questa intensità, perché poi è questo il punto, questi ragazzi, queste persone possono restare coinvolte per una sorta di imitazione. Perché poi la vita è così, tu segui la persona che stimi, che ti trascina, ecco perché penso che il vero insegnamento deve essere un'avventura conoscitiva, non deve essere una informazione da trasmettere ma deve essere un'esperienza da vivere. Allora nel momento in cui riesci a fare questo le passioni ti travolgono, ti possono travolgere e a quel punto lì il ragazzo acquista autonomia, questo è un altro punto importante. Se tu non favorisci l'autonomia della persona che hai di fronte, non riuscirai mai a portarla fuori dal gorgo per così dire. Però questa autonomia la devi anche rispettare, può succedere che la persona che hai di fronte magari diventa un'altra cosa rispetto a quello che tu pensavi, allora devi in qualche modo essere anche tu elastico come educatore, certo devi essere "guardiano" di quella evoluzione, però non devi essere troppo rigido nel dire: io pensavo a questo e tu invece non stai facendo questo. Anche proprio per come lui ti ripete le cose che tu avevi detto, devi sapere che lo farà in un modo personale diverso da quello che tu avevi progettato, e questo aspetto mi sembra importante.

Ornella Favero: Questa questione è fondamentale in carcere, dove secondo me favorire l'autonomia è uno dei temi fondanti, anche se si fa una fatica tremenda, perché

io vedo per esempio nel rapporto educativo rispetto alla persona detenuta che c'è questa idea "ti cambio come vorrei che tu fossi", ed è difficilissimo invece accettare che per una persona adulta, la sua autonomia può essere fare delle cose che non ti piacciono, che non condividi, è un tema molto forte in carcere.

Eraldo Affinati: Si questo è il grande tema di tutta l'educazione, perché in fondo anche qualsiasi genitore vorrebbe che i propri figli diventassero come noi, mentre invece un figlio ti porta sempre in un luogo che tu non avevi previsto. Questo è un elemento su cui don Milani ha molto ragionato, a un certo punto quando gli chiedevano "Priore, quale sarà il giorno glorioso della scuola?", lui rispondeva in modo un po' provocatorio "il giorno glorioso della scuola sarà quando la scuola prenderà una bastonata", cioè quando a un certo punto l'allievo tradirà, abbandonerà la scuola e diventerà adulto chiedendo di poterne fare a meno. Ecco questa conquista di maturità naturalmente è il grande passo da fare, questo ovviamente è anche un passo doloroso, quasi sempre doloroso, perché tu come educatore devi accettare di ferirti, di farti male rispetto all'autonomia della persona che hai avuto di fronte. Questo è il lato anche bello del nostro lavoro allo stesso tempo, perché è molto forte, è molto intenso, è molto potente come lavoro.

Raffaella Dal Moro, insegnante: lo ho ascoltato sempre con molto interesse, ci siamo anche visti nella Redazione di Ristretti Orizzonti per cui è un po' che la seguo, ho letto anche i suoi libri. Allora il problema secondo me è sempre lo stesso, anch'io credo molto che la scuola debba essere una comunità, però è chiaro che le nostre scuole, i nostri licei, gli istituti tecnici, professionali sono un po' diversi dalle scuole che racconta lei e dalla scuola del carcere, quindi da noi il senso di comunità si scontra sempre con tutta una serie di scadenze, di verifiche, di voti, di scrutini, di quadrimestri che sen-

za dubbio non ci aiutano. Ultimamente per fortuna almeno nella mia scuola si è cominciato a parlare molto anche dell'importanza dell'intelligenza emotiva, quindi di una scuola che tenga conto delle passioni, delle emozioni, della vita degli studenti. Però ogni volta che se ne parla anche tra colleghi, a volte persino in collegi docenti che dovrebbero occuparsi di questo, poi si va sempre ad impattare con quella che è la burocrazia, comunque quelle scadenze che condizionano il lavoro dell'insegnante... poi lei ha ragione l'insegnante dovrebbe avere la passione di farlo e anche questo è un problema enorme, chi seleziona gli insegnanti che poi vanno ad insegnare le diverse discipline nelle scuole? e soprattutto questo viene fatto tenendo conto di quella che è la motivazione che spinge una persona a fare l'insegnante, o meglio a essere un insegnante?

Io volevo semplicemente chiedere se poteva darci una parola di supporto in più, soprattutto in una situazione come questa dove, vista l'emergenza, io penso comunque che si stia per fortuna recuperando l'importanza di essere in presenza, di essere a scuola e si capisca insomma cosa significa fare una lezione come avviene attraverso un video, che magari dal punto di vista della didattica, delle informazioni, delle conoscenze è perfetta, ma dopo non ci lascia soddisfatti per niente perché dall'altra parte non vediamo, non sappiamo come viene recepita. E poi se secondo lei noi come insegnanti delle scuole "normali" possiamo uscire migliorati da questa esperienza di quarantena, di chiusura, perché tanti dicono che dovremmo uscire migliori in generale, tanti altri però non ci credono, e io penso che per la scuola questa debba essere una bella scommessa.

Eraldo Affinati: Effettivamente anch'io penso che dipenderà tutto da noi come ne usciremo, noi non dovremmo scoraggiarci, non dobbiamo farlo adesso anzi dobbiamo resistere, e vedo che stiamo resistendo perché in qualche modo ci stiamo contrapponen-



do con tutte le nostre possibilità a questa forzata interruzione, ma soprattutto sarà importante dopo in effetti lavorare con i ragazzi, non buttarci subito tutto alle spalle, ma dire che quella comunità che adesso ci manca, dovremmo farla apprezzare di più quando la ritroveremo. Questo non è banale perché è molto importante se noi riusciremo a fare questo, in questo momento per esempio noi stiamo scoprendo una autenticità di rapporto che prima magari non c'era, appunto la burocrazia, quei meccanismi a cui facevi riferimento in qualche modo ci impedivano di vedere la verità delle cose, adesso la malattia con la sua terribile minaccia ci sta mettendo di fronte alla verità. Allora anche la valutazione potrebbe cambiare, parlo proprio della valutazione scolastica nel senso che noi a questo punto, se noi saremo bravi potremo anche far percepire ai ragazzi questa ombra che c'è passata, e allora loro capirebbero che fare scuola significa fare vita, ecco l'intensificazione della vita dovrebbe essere la scuola, dovremmo far capire che la scuola non è un luogo specialistico separato dalla vita, ma è la vita. Se noi riuscissimo a far passare questa consapevolezza, intanto fra noi docenti poi anche con i ragazzi, sarebbe molto forte, sareb-

be veramente una cosa in positivo pur nella tragedia che stiamo vivendo. E poi il discorso che facevi sulla passione, effettivamente non si può reclutare gli insegnanti a partire da quello perché non c'è la possibilità di farlo, noi possiamo verificare la conoscenza della disciplina da parte dell'insegnante, però poi dopo la passione la devi scoprire nella quotidianità. Allora io credo molto nelle buone pratiche, nel far vivere delle esperienze a questi insegnanti, esperienze nuove anche diverse da quelle canoniche, questo può essere utile. Molti sono usciti all'aperto obbligati dalla pandemia, ecco queste uscite all'aperto secondo me sono state positive, ci hanno fatto capire che si può fare scuola anche usando gli spazi limitrofi dei propri territori, scoprendo i territori, e allora vedi uno tira fuori anche modalità didattiche diverse rispetto a quella dell'insegnante in cattedra che spiega di fronte ai ragazzi schierati. Ecco questo mi sembra che dovremmo mettere a frutto, anche queste sperimentazioni potrebbero esserci utili in futuro, compresa questa digitale, lo dicevamo prima del nostro incontro anche con Ornella, ragionavamo su questo, anche in futuro di queste modalità digitali potremmo usufruire di più, e allora a quel punto questa

accelerazione tecnologica che abbiamo avuto gioco forza adesso ci sarebbe utile.

Sandro, insegnante: Faccio riferimento alla scuola di italiano per emigranti che è una delle tue esperienze più forti. Tu parlavi di rielaborazione delle esperienze attraverso il linguaggio, quindi attraverso l'apprendimento dell'italiano. Come esperienza personale, io ho insegnato in carcere ai Due Palazzi poi spesso agli adulti anche ai serali, oltre che agli adolescenti, quando trovo appunto delle persone come quelle in carcere, purtroppo molti sono stranieri con passati e vissuti pesanti, è chiaro che il linguaggio qui diventa una forma di riflessione ed elaborazione, però utilizzando l'italiano ovviamente costringiamo loro ad esprimersi in una lingua che ha degli schemi, delle matrici culturali che sono le nostre, e quindi tante volte mi sembra che siano costretti a forzarsi, ad adottare dei nostri riferimenti culturali, e quindi nelle cose semplici, come nelle cose più complesse, noi diamo per scontati tutta una serie di criteri emotivi che non sono scontati, dal più banale al più complesso. Questo per me è sempre stato l'ostacolo principale, anche se io non ho insegnato italiano, sono

insegnante di materie scientifiche. Volevo sapere qual è al riguardo la tua esperienza.

Eraldo Affinati: Quello che dici senz'altro è giusto, è vero che c'è questa forzatura che loro devono fare tra un mondo di percezioni legate alla loro lingua di origine e il nostro sistema verbale, questo è un passaggio che sicuramente comporta una forzatura, però è quasi inevitabile, è inevitabile che ci sia questa cesura, questa difficoltà da parte loro, perché prova a pensare ad esempio un arabo, un arabo che scrive da destra a sinistra si trova qui e deve scrivere da sinistra a destra, per dire semplicemente che questa cosa ti cambia tutta una prospettiva mentale e quindi è una cosa enorme che tu devi fare, un passaggio enorme che loro fanno e inevitabilmente non possono non recalcitrare, non possono non avere difficoltà. Però noi dobbiamo accettare questo momento, dobbiamo metterlo in conto, c'è inevitabilmente questa difficoltà, però poi alla fine potrà essere positivo da parte loro avere una doppia sensibilità, diciamo così. Perché le lingue sono case del pensiero, la lingua non è soltanto uno strumento comunicativo è la casa del nostro pensiero, certi nostri pensieri non si formerebbero così se non ci fosse un'altra lingua. Quindi inevitabilmente queste persone, parlo adesso degli immigrati, sono delle persone speciali, lo dico proprio in senso positivo perché hanno meccanismi mentali diversi rispetto a quelli di madre lingua di un italofono. Tu l'hai detto bene quando facevi la domanda, hai usato delle immagini importanti, quindi voglio dire noi dobbiamo essere consapevoli di questo non possiamo evitare una difficoltà, e quindi devi stare dentro la loro stessa controversia, la loro stessa difficoltà, non puoi pensare di starne fuori, ecco questo possiamo dire. dobbiamo metterci dentro anche alla loro testa e aiutarli a formulare l'esperienza che loro hanno fatto. L'unico modo è questo, non c'è altra soluzione secondo me.

Elisabetta Burla, Garante dei de-

tenuti del Comune di Trieste: Vorrei riflettere sul tema dell'autonomia e dell'insegnamento di questo particolare aspetto soprattutto con gli stranieri, ma non solo ovviamente, e direi soprattutto in carcere dove l'autonomia, l'essere autonomi nelle proprie scelte è una cosa impossibile quasi da insegnare, nel senso che spesso ti indicano tutti i passaggi che tu devi fare a seconda delle convenienze. In questo momento l'insegnamento da remoto non rende difficili i rapporti, non li atrofizza, non li impoverisce? e che autonomia si può insegnare con un modello di scuola virtuale, in un momento storico in Italia in cui è particolarmente difficile trovare autonomia e capacità di scelta anche da parte di chi sa muoversi tra i mille cavilli burocratici?

Eraldo Affinati: Senz'altro penso anch'io che questa condizione digitale, uso le tue stesse parole, atrofizzi, possa atrofizzare, possa rendere meno efficace, meno profondo, meno bello il rapporto, questo sì. Come si può fare? Diciamo che dovremmo condividere con le persone che abbiamo di fronte questa nostra insofferenza, questa nostra insoddisfazione, ecco non dovremmo nascondere questa insoddisfazione, dovremmo anzi esporla. Allora nel momento in cui tu la esponi e la condividi e la vivi insieme a loro, io penso che sia positivo questo, cioè non dobbiamo "metterci al sicuro", ma dobbiamo in qualche modo stare insieme a loro in questa precarietà della comunicazione, come stiamo facendo adesso noi, noi in questo momento sarebbe molto più bello avervi vicino, avere un rapporto diretto, sarebbe molto più forte, molto più intenso, però lo stiamo facendo lo stesso. Allora questo significa che noi attribuiamo valore a questo rapporto pur virtuale, pur digitale che abbiamo. Se noi facciamo lo stesso con loro, sono sicuro che questo sia positivo, perché non c'è altra possibilità, perché l'altra possibilità è l'invisibilità, il silenzio, l'interruzione, che sarebbe molto peggiore. Allora questa resistenza, questa esibizione della resistenza è l'unico modo



per continuare a mantenere il rapporto educativo, non vedo altra possibilità in questo momento.

Nicoletta, insegnante: A volte purtroppo mi sembra di percepire tra alcuni dei miei studenti, soprattutto i più piccoli, io insegno dalla prima alla quinta in un liceo scientifico, sto dicendo una bestialità però si sono come fatti un bozzolo e stanno al calduccio in questa situazione, che li ripara anche un po' dal rischio dei rapporti e dalla difficoltà del rapporto diretto, e alcuni di loro me lo dicono esplicitamente. Nei più grandi lo vedo meno, nei più grandi quasi ogni mattina mi dicono: "Prof non ce la faccio più", e io dico a loro "Ragazzi non ce la faccio più ad andare avanti con questa modalità", poi chiaramente la lezione comincia e si va, però esprimono la difficoltà, mentre molti dei ragazzi di quattordici, quindici anni rischiamo di perderli un po' per strada e di lasciarli nel loro bozzolo, tranquilli al calduccio nelle loro case, intanto loro hanno i loro giochi a distanza, fanno i videogiochi via computer, si parlano via cellulare, ed è un rischio forte secondo me per loro. Più che la lacuna nella preparazione, non è tanto questo, i contenuti, le competenze poi si recuperano, è quello che manca da un punto di vista emotivo che è difficile poi da recuperare.

Eraldo Affinati: Lo penso anch'io, prima sorridevo quando ho visto che hai scritto nella chat che ti dicono "Ma io sto tanto bene professoressa a casa", è vero che molti ragazzi hanno un po' questo com-

plesso da *hikikomori*, quei ragazzi giapponesi che stanno di fronte allo schermo e poi stanno chiusi in questa cellula protettiva, ristretta, questo è il rischio maggiore, questo sicuramente è il rischio maggiore che dobbiamo assolutamente evitare appena sarà possibile tornare in presenza, lì c'è poco da fare, quello che possiamo fare adesso, quando mettiamo questi ragazzi in affiancamento alla Penny Wirton li mettiamo "vicino a noi" a insegnare l'italiano agli immigrati e vedo che loro sono contenti almeno di avere il rapporto con il coetaneo immigrato, parlano, riescono ad avere una interazione, e già quello in qualche modo è importante. Però la vera soluzione a questo rischio sarà quello di ritrovarli finalmente in presenza, lì dovremmo fare il passo forte. Considera comunque che il pomeriggio molti riescono a uscire in qualche modo, poi questi ragazzi non san-

no più cosa fare, perché quando escono gli si dice che fanno gli assembramenti e non possono uscire, se stanno troppo a casa gli diciamo che pure non va bene, no, quindi effettivamente mettiamoci nei loro panni, sono in una condizione veramente difficile, però questo rischio è anche nostro, è anche di molti adulti. Io vedo anche molti adulti che stanno chiusi sempre di più, quindi a questo punto l'unica nostra vera speranza è poter uscire al più presto e mantenere oggi una integrità mentale sufficiente per fare sì che quando usciremo, saremo ancora equilibrati.

Chiara Giovanazzi, insegnante: Mi ricollegavo a quella bellissima frase che è stata detta: che la lingua è la casa del nostro pensiero. Sono stata straniera all'estero a Londra più di 7 anni, in Nuova Zelanda più di 4 anni, ho avuto l'opportunità di

imparare la lingua e poi fare i corsi per insegnarla a stranieri. Avevo incominciato con un gruppo di rifugiati, solo donne, che erano in una situazione particolarmente difficoltosa e da subito, intanto come esperienza personale, ho capito che imparare una lingua non è imparare la costruzione della frase, è proprio vivere in un contesto e capire che a ogni espressione corrisponde in realtà una tradizione, un modo di pensare, un modo di vivere.

Io insegno italiano, quest'anno di nuovo alla Casa circondariale di Trento dove il mio gruppo è composto da stranieri, anche se adesso purtroppo è bloccato per causa Covid. Quando si insegna, non è questione di dire che il congiuntivo si usa in una data maniera, mi piace molto di più pensare in effetti che questa frase noi la diciamo perché è collegata a questo tipo di pensiero, a questa tradizione... Allora sentendola dire che "la lingua è la casa del nostro pensiero", è proprio stata come un'illuminazione, è esattamente così che da anni provo a dire, non si tratta solo di imparare la grammatica... Volevo ringraziarla perché finalmente posso utilizzare questa espressione, ovviamente facendo il prezioso riferimento che il *copyright* arriva da Eraldo Affinati, perché in effetti è proprio così.

Eraldo Affinati: Ringrazio Chiara di questa testimonianza, favorita dal fatto che la sua esperienza appunto ovviamente conferma questa intuizione, anche con l'insegnamento agli stranieri, è così i grandi linguisti del Novecento hanno detto questo. Dunque, possiamo chiudere, ma devo dire che mi fa molto piacere perché ho visto una grande partecipazione, non solo sulle chat. Certamente siamo tutti in questa condizione "sacrificati", però credo che c'è una resistenza nel paese e questo incontro me lo conferma. Quindi io spero come tutti noi con il vaccino di uscire da questa condizione di isolamento, però mi ha fatto piacere, lo ripeto, questa grande partecipazione, anche emotiva, da parte vostra e quindi vi ringrazio. 





Condanne nelle condanne

DI DENIS, CARCERE DI BUSTO ARSIZIO

Sono ormai 20 anni che pratico le patrie galere, ho riportato molte condanne, l'ultima di 9 anni. Tante volte mi sono domandato, vedendo parlare alla tv nei vari programmi di carceri e detenuti, se effettivamente tutti quelli che parlano di carcere senza aver mai messo piede in un istituto penitenziario, o avendolo fatto per qualche ora al massimo, sappiano che dopo la condanna erogata dal giudice ci sono tante mini-condanne che siamo costretti a sopportare.

Non tutti gli istituti italiani hanno lo stesso modo di vivere all'interno, e quindi di conseguenza ogni istituto ha i suoi pro e contro, dove i pro non sono chissà quali privilegi ma sono banalità che per un essere umano normale sono di poco conto, ma che per noi detenuti sono vitali per il nostro sopravvivere all'interno delle carceri. Faccio un piccolo esempio pratico giusto per intendersi, mi trovo nel carcere di Busto Arsizio da alcuni mesi e la cosa che mi sta destabilizzando sapete quale è? Non vendono lievito per dolci e pizze, non esiste lo zafferano. Voi mi direte "Ma questo con tutti i problemi che ci sommergono pensa a queste piccolezze?". Be', faccio presente che le giornate in galera sono lunghe e per impegnarle ognuno si inventa un hobby. Il mio è cucinare e mi piace farlo anche per i compagni, e quando si fa una

torta in questi posti si porta una ventata di felicità.

Sentirsi dire "buona fra', spaccava" è un sentirsi vivi, utili, realizzati, e non capisco il perché qui a Busto non si può fare. Mentre sappiamo benissimo che in altri istituti nel sopravvittuto esistono panna per dolci, lieviti, zucchero a velo. Che differenza c'è tra detenuti di un istituto e di un altro? Un detenuto che passa 4/5 anni nello stesso istituto è costretto a non poter mangiare una pizza, un risotto giallo o fare una torta. Questo era solo un piccolo esempio, ma se ne possono fare molti, come la doccia in cella e in altri istituti la doccia un giorno sì e uno no, come la palestra all'aria, il frigorifero in cella o il ventilatore. Be', in Italia deve capirti anche la fortuna di fare il reato nel posto giusto, perché capace che ti ritrovi con altre mille mini-condanne da scontare.

Mi capita spesso di vedere arrivare i detenuti tradotti da Bollate che per vari motivi vengono mandati via dall'istituto e quando sono all'aria che parlano di come si vive e non sopravvive lì, si crea il cerchio intorno, come se fossero arrivati da Marte. Ma ironia della sorte è solo a 30 km dal nostro istituto. Il vedere film su chiavetta USB per Bollate è normale, per gli altri istituti è come fare un reato imperdonabile.

Il giudice ci condanna ad alcuni anni da passare dietro un muro di

cinta, ma nessuno sa di quanti altri muri noi siamo circondati ogni giorno dentro fino al soffocamento. A Bollate, che ricordo è sperimentale ma pur sempre popolato di persone come noi che hanno errato con la giustizia, si può comprare la vernice per le celle e tenerle pulite, comprare il frigo, il pc, lo stereo, la tv, macchina del caffè, ci sono i forni in sezione e potrei andare avanti... eppure sono reclusi a scontare una pena e quello che si può fare a Bollate perché non estenderlo in tutti gli istituti anche per renderci più civili e non farci diventare animali, con tutto il rispetto per gli animali che l'unico difetto che hanno è la vita troppo breve? Ho passato più di 10 anni nel carcere di Monza e quelle celle non sono adatte neanche per un criceto da laboratorio, ma ci si vive in tre con un bagno senza finestra, che è poco più grande del bagno del camper della Barbie di mia figlia. Il carcere di Como ha delle celle con muri pieni di muffe e umidità.

Non chiediamo condizioni particolarmente favorevoli, ma un minimo necessario per vivere dignitosamente in egual modo in tutti gli istituti, per poter uscire senza la rabbia che accumuliamo per anni perché privati, oltre che della libertà, di tutto ciò che ci rende vivi. Io parlo con una condanna corta sulle spalle se la confrontiamo con ergastolani o detenuti per associazione, e quindi immaginate il disagio per questi nostri compagni, che a volte devono scegliere di chiedere trasferimento in istituti lontani dalle famiglie pur di vivere un po' più dignitosamente, cosa davvero assurda.

E per ultimo, ma non meno importante, ricordo che con il Covid persone rinchiusi per due mesi, spesso con tutti i comfort, hanno sbiellato con il cervello e molti hanno trasgredito le regole sapendo benissimo di poter in un certo senso contribuire ad uccidere qualche anziano, mentre noi cattivi in silenzio stiamo evitando di fare i colloqui dopo la riapertura per tutelare familiari e non. 